To Pery Bolls

GIOVANNI DE CAESARIS

## FIGURE ABRUZZESI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

## DOMENICO DE CAESARIS

E I SUOI CONGIUNTI

Con note, documenti e illustrazioni



CASALBORDINO

CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS

1930

#### GIOVANNI DE CAESARIS

# FIGURE ABRUZZESI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

### DOMENICO DE CAESARIS

E I SUOI CONGIUNTI

Con note, documenti e illustrazioni



CASALBORDINO

CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS

1930

Tra le famiglie patriottiche abruzzesi del Risorgimento italiano va posta la famiglia De Caesaris, e in primo luogo l'alfiere, l'antesignano di tutte le battaglie combattute pel sacro ideale della patria: Domenico De Caesaris. Egli ebbe una parte precipua nella sollevazione d'Abruzzo del 1814, nei moti del 1820, e nella sommossa di Penne avvenuta nel 1837. Al contrario, nei rivolgimenti del 1849 i sospetti politici tennero il luogo del reato. Di lui si occupò Nicola Castagna nel volumetto « La sollevazione d'Abruzzo » e scrisse la vita il fratello Pasquale: due lavori divenuti ormai rarissimi. Onde giova rievocarne la memoria, tanto più che le indagini da me fatte nell'Archivio comunale di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> NICCOLA CASTAGNA: « La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814 » Memorie storiche. *Atri*, D. De Arcangelis, 1899,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> « Vita di Domenico De Caesaris » scritta da PASQUALE CASTAGNA. *Napoli*, Tip. Nobile, 1867.

Chi amasse conoscere i fratelli Nicola e Pasquale Castagna, potrebbe leggere i miei « Medaglioni abruzzesi ». *Teramo*, Editrice « La Fiorita », 1913. Del loro padre, Michelangelo. scrisse Luigi Dragonetti: « Notizie sul dottor Michelangelo Castagna ». *Teramo*, 1866. Si veda anche il mio saggio: « Una festa a Città Sant'Angelo nel 1806 », in « Il risorgimento d'Abruzzo e Molise ». *Roma*, A. XI, (1929), n. 875.

Penne, in quello di Stato a Napoli, e altrove; alcuni documenti, non mai presi in esame, che in questo « saggio » vengono trascritti in parte o riportati integralmente,1 ci permettono non solo di rettificare alcune notizie dei Castagna, ma di aggiungerne altre, che riescono a render meglio, ossia nella maniera più conforme al vero, la figura del patriota pennese e il suo carattere fiero, inflessibile. E non di lui soltanto. ma anche dei fratelli Antonio e Nicola, e dei nipofi: Antonio, che ebbe il nome del padre, morto giovanissimo, prima che quegli nascesse, e Clemente e Achille, entrambi artisti nell'anima: l'uno, « quercia che sfida tutte le battaglie, finchè s'abbatte rumorosa al suolo »; l'altro, « verga gentil di piccola gramigna ». E con loro le donne destinate pur esse a soffrire, come forse altre non mai, nelle carceri e nei lunghi abbandoni. Innanzi tutte la madre: Caterina Gentile e le mogli rispettive dei tre fratelli, che, pur umiliate dal dolore di lunghi decenni, si levano alto al nostro sguardo, come per dirci: « Sapemmo anche noi il martirio». Guardare a tutti a uno stesso modo non si poteva, Ho fisso invece lo sguardo nell' antesignano, nel capo dei De Caesaris: ho veduto, come occorreva, intorno a lui tutti gli altri, ed ho notato quel che ebbero di umano. di straordinario nel bene come nel male. L'eroe non perde mai la sua natura di uomo, sì la perfeziona nel bene. Nel male, purtroppo anche

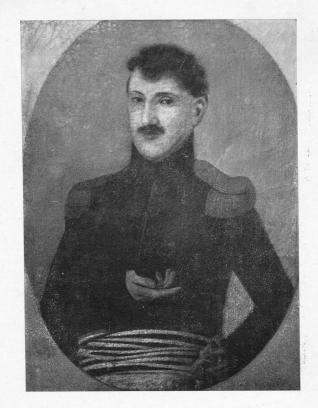
<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Speciale importanza ha un « memorandum » di Domenico De Caesaris, del quale darò notizia e riporterò gran parte trattando di lui e dei suoi.

lui ripete con Terenzio: « Homo sum: nihil humani a me alienum puto ».

La storia delle loro vicende sorge da quella della città di Penne: si può anzi dire che, mentre n'è parte, la formi e defermini, come gli attori principali del dramma cittadino, che attraggono a sé, volenti o nolenti, gli altri; partecipi quindi delle loro sventure e delle loro speranze. Così la narrazione si ampia, si arricchisce di elementi nuovi o meglio, ignoti, che concorrono a formare il patrimonio spirituale, morale della storia abruzzese, e insieme nazionale.<sup>1</sup>

Penne, aprile 1930.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Della « Storia di Penne, dall' invasione francese al 1861 », ho pubblicato vari capitoli nel periodico « Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise », *Roma*, 1929.



DOMENICO DE CAESARIS
CAPITANO DELL' ESERCITO BORBONICO

Domenico De Caesaris appartenne a una modesta famiglia, che con l'industria e il commercio passò a nuovo, prospero stato. Alla fortuna di lui e a quella dei fratelli Nicola e Antonio contribuì l'avere essi sposato, giovanissimi, tre sorelle Farina: Maria Crocifissa, Angelica e Concezia, le quali avevano bene avviata una fintoria e abitavano in una casa più vasta che bella,1 posta dirimpetto alla chiesa parrocchiale di san Panfilo, celebre negli Abruzzi per la divozione verso la Madonna della Libera. La loro casa di nascita era nel primo rione della città (da capo), presso porta Teramo, o a Santa Croce, dove videro la luce anche i miei antenati, la cui origine potrebbe essere stata una sola coi De Caesaris, dei quali mi occupo. Ma oggi non v'è parentela, e ciò valga ad assicurare i dubbiosi, se mai vi fossero, dell'obbiettività del mio lavoro.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Una volta, forse fino a cinquant'anni addietro, al principio della via che, sdoppiandosi, mena in casa Francia e alle case dei De Caesaris, si passava sotto un arco, ai cui lati c'erano due forni. Lo ricordiamo per la storia o la topografia della nostra città.

Domenico era il maggiore dei fratelli <sup>1</sup> e con Nicola attendeva all' azienda domestica. Aggiunta alla tintoria una conceria, in aperta campagna <sup>2</sup> e, divenuti i loro prodotti notissimi in tutto l'Abruzzo, pervennero a tal grado di agiatezza da essere per censo una delle prime famiglie; sicchè, quando nel 1813, per provvedere a nuove necessità cittadine, si compilò, per volere dell'Intendente, un elenco delle famiglie benestanti, cui si chiedeva di ripararvi, si fece con Massimo d'Assergio menzione dei De Caesaris, i quali, « pur non possedendo una gran proprietà fondiaria, godevano della buona e vantaggiosa opinione », ossia erano stimati e disponevano di molto

Chiara è dunque la modestia della famiglia e insieme lo spirito religioso che l'animava.

Nicola nasceva il 6 dicembre 1792, Antonio l'11 gennaio 1796; e per l'uno e per l'altro il cognome paterno è scritto nella forma consueta: De Caesaris.

Il frantoio delle ulive, pei cui olii i De Caesaris ebbero intorno al 1870 notevoli premi in Italia e all'estero, fu aggiunto, io credo, assai tardi.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La sua nascita, col battesimo, è notata nell'Archivio della cattedrale, al volume G. (foglio 113), in questi termini: « À dì 14 agosto 1783 — Domenico, Massimo, Camillo, figlio legittimo, e naturale di Clemente di Domenico di Cesare, e Catarina di Pasquale Gentile sua moglie, è stato battezzato dal Sig.re Can.co D. Giuseppe Placidi e tenuto al s. (sacro) Fonte da Anna Saveria Ranciaffi, (la levatrice) che disse esser nato ad ore dodici dell'istesso giorno ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> « Atti della Reale Società Economica ». Provincia di Abruzzo Ultra primo. *Firenze*, Cellini, 1863. « In città di Penne vi sono tre fabbriche di cuoiami, tre tintorie di panni, una delle quali si distingue pel bello apparecchio a modo di castoro ». Per notizie anteriori, si legga: Luigi Ercole: « Dizionario Topografico della Provincia di Teramo ». *Teramo*, B. Carlucci e C.¹ 1804. « A Penne vi è una speciosa fabbrica di corami, ove vanno a provvedersi quasi tutti gli Abruzzi ».

denaro. Inoltre in un protocollo o volume di appunti e minute del sindaco Castiglione è riportata una lettera diretta l'11 giugno 1812 ai fratelli Domenico e Nicola De Caesaris, con la quale s'infimava loro di non vendere cento salme di grano, sebbene le avessero promesse a un fal Vincenzo di Salomone, per ducafi sette e mezzo la salma. « Questa Comune — aggiungeva il sindaco — dev'essere preferita per questo contratto. Quindi vi prevengo a non consegnare al ... di Salomone menoma quantità del genere suddetto, dovendo il medesimo essere smaltito dalli Fornari di questo Pubblico, facendovi insiememente avvertire che in caso contrario saranno comprate quanto plurimi a vostre spese e se ne avanzerà dettagliato rapporto all' ... Intendente della Provincia, il quale vado a rendere avvisato delle disposizioni da me date all'oggetto ... ».

È un modello di stile o di lingua: ma a noi importa il contenuto. In primo luogo, fa pensare a una disposizione d'indole pubblica, da essi forse non conosciuta; in secondo luogo, l'essere diretta a loro insieme ci mostra che i loro negozi erano in quel tempo comuni, e non potea avervi parte il germano Antonio, di appena tre lustri.

Quando Domenico riceveva questa lettera, contava ventinove anni. Qualche anno prima, avea prestato alcun servizio al Comune, provvedendolo di tela e lino, commessi a Napoli, e occorrenti pei quartieri militari. Nel mese di maggio del 1807 era stato uno dei tre deputati eletti per le onoranze a Giuseppe Bonaparte, che visitava anche la nostra città, come poco dopo la visitavano... con ben altre intenzioni i briganti.

Era il 1810, e Penne faceva grandi feste per l'arrivo del generale Manhes, e altre non meno grandi nel teatro comunale da poco rinnovato, per l'arrivo da Napoli delle « regali bandiere »: nella quale occasione venne a suonare la banda musicale di Atri, con quella di Penne una delle più antiche degli Abruzzi. Il Governo di Gioacchino Murat, che si vantava di essere il governo « restauratore », accendeva in tutti i modi gli animi, mentre i suoi soldati, francesi la maggior parte, facevano fiera vendetta dei facinorosi, uccidendoli dovunque l'incontrassero, a meno che, « ad exemplum impiorum », non li appendessero alle forche piantate nella piazza del paese o non li consegnassero al boia, e le persone più abbiette non ne portassero a seppellire i corpi sulle « civere ». 1

Domenico De Caesaris, sul cui animo tanto poteva la parola di Orazio Delfico, fece, giovane ancora, parte dei « liberi muratori » degli Abruzzi; indi a poco, per la scarsa fiducia che la Massoneria ispirava alle nostre popolazioni, divenne Carbonaro e forse lui era il capo della « baracca » cittadina, fornita, come le altre, del suggello di grande emblema.² Sul principio ebbe fede nel Governo di Gioacchino: ma viene il 1814, e allora non si riconosce, o si conosce meglio, perché, come

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Nel dialetto pennese, al singolare: « la ciuvire »: cesta di giunchi a barella, che i contadini usano per trasportare il letame delle stalle.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si conserva nella Biblioteca Casamarte di Loreto Aprutino: reca il « triangolo », nel cerchio « l'occhio radiato » e intorno: La Filantropia all' O. (oriente) di Penne. 5810. Cf. Giovanni Pansa: « I sigilli segreti della Carboneria abruzzese » in « Rivista abruzzese », Fasc. VIII, A. XXVII. Teramo, De Carolis, 1912,

si prepara e scoppia la sollevazione dei Carbonari dell'Abruzzo.1 che. favorita dagl'inglesi raccolti a Lissa, doveva essere coordinata a quella di altri paesi, egli diventa così destro e attivo ed ha tale influenza sugli animi di tutti che non sembra più desso. Veramente, il focolare o il centro della sollevazione fu Città Sant'Angelo, e la prima adunata si ebbe il 19 di marzo a Castellammare Adriatico — allora una vasta pianura con poche case sparse —, nel casino di Vincenzo Clemente: nel qual giorno, essendovi la fiera e convenendovi persone da ogni parte, potevan meglio celare la loro intenzione: la seconda a Pescara, il 25 dello stesso mese, ch'era l'onomastico della regina Annunziata Carolina e giorno di fiera: ed essendo la gente in festa e intesa ai negozi, si poteva entrar nella città con armi e munizioni nascoste nei sacchi e altrove, ed agire con buon risultato

Domenico De Caesaris non mancò ai convegni, come non mancarono i Carbonari dei paesi vicini, particolarmente del distretto di Penne. Ma uno di loro, Gennaro Sabatini di Pescara, rivelò al Comandante militare quel che si congiurava; e le milizie residenti in quella città, tra francesi e regionali circa trecento, sguinzagliate in mezzo alla folla, a tempo opportuno, sparando e minacciando, impedirono che fossero disarmate e la fortezza occupata. Più degli altri in pericolo, in quel serra serra,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> N. CASTAGNA: op. cit. DOMENICO CIAMPOLI: « La sollevazione d'Abruzzo nel 1814 e Vincenzo Clemente ». Roma. Tip. del « Popolo romano », 1914; e « In memoria di Pasquale Clemente » (1848-1925). Atri, De Arcangelis. 1925.

Domenico De Caesaris, l'animo ancor bollente d'ira contro il Sabatini; al quale, dato di piglio a una pistola e scaricandogliela sopra, avea tolto la vita e il rimorso del suo tradimento, se il medico Gaetano Vitacolonna di Loreto Aprutino non gliene deviava il colpo.

Né per questo la Carboneria abruzzese rinunziò al suo intento. Scorsi quei giorni, non sarebbe stato agevole operare. Infatti, Gioacchino Murat era impegnato nell'alta Italia nella guerra contro Eugenio Beauharnais, sperando di conservarsi, col favore specialmente dell'Austria, il regno di Napoli, di cui Napoleone non gli poteva più garantire il possesso. Risorsero nei Carbonari abruzzesi gl'ideali del 1798, e la visione della Repubblica partenopea si delineava agli occhi loro?... A leggere le pagine dei fratelli Castagna, figli di Michelangelo, che era stato gran parte della sommossa, sembra che il movimento fosse ad essi coordinato. Teneva gli animi grande sfiducia. Napoleone, avido dell'impero, aveva rifiutato la corona italica. Murat carezzava i Carbonari, finché gli tornava comodo, e non era indizio di animo liberale, e re stranieri il popolo non voleva. Il Borbone, protetto dagl'inglesi, prometteva la salute d'Italia, e non parea sincero. Invece a storici contemporanei della rivoluzione,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In un ms. inedito e incompleto del marchese Gaetano Castiglione, che è una breve storia di Penne, si legge: «... nel 1814, con altri paesi della Provincia, oscillante ancora il Reame per le durate mutabilità governative, in cui si rimembri (sic) della decenne occupazione militare per alquanti dì fu essa (Penne) agitata ». Vincenzo Gentili nel « Quadro di Città di Penna » (Napoli, Tip, della Minerva, 1832) non ne dà neppure un cenno.

come il Colletta, e ad altri moderni, non par dubbio che il movimento sia stato di carattere monarchico e quindi favorevole a Ferdinando, che già, nel 1812, aveva dato, per tenerseli amici, una Costituzione ai Siciliani, e dal quale l'aspettavano pur essi, i Carbonari d'Abruzzo e le altre popolazioni del regno.

L'insurrezione scoppiò due giorni dopo, che era la domenica di Passione, a Città Sant'Angelo. Furono chiamati a formare il Governo provvisorio Michelangelo Castagna, il canonico Domenico Marulli e il medico Filippo La Noce. Il segnale, giusta l'accordo preso, ne fu dato ai cittadini di Penne dalla torre di Sant'Angelo coi fuochi; e Penne si ribellò, a tutti d'incitamento e fervore Domenico De Caesaris. Seguirono Casfiglione Messer Raimondo, in cui il capo della rivolta fu Domenicantonio Toro,3 e, il di seguente, Penna Sant'Andrea, dove c'era, e faceva per dieci, Bernardo De Michaelis, capitano della Legione provinciale, e Pasquale Albii, che rinunciò all'ufficio di giudice di Bisenti, per liberamente operare. Teramo soltanto non si mosse, sebbene rivoltosi non mancassero neppure colà, specie in mezzo all'esercito, che volevano si agisse come s'era promesso. Anche a Penne fu disar-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> P<sub>IETRO</sub> COLLETTA: « Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 ». Voll. 2. *Firenze*, Tip. del Progresso. 1849,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> « Atti del Parlamento delle due Sicilie (1820-1821) editi sotto la direzione di Annibale Alberti, raccolti e illustrati da Egildo Gentile » e particolarmente la « premessa » di Michelangelo Schipa. *Bologna*, Zanichelli, 1926.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Serafina De Dominicis: « Domenicantonio Toro »: Breve biografia. *Cingoli*, Tip. Lucchetti, 1927. Aggiunge pochissime notizie a quelle che ne dà N. Castagna nel vol. citato.

mato il presidio, che re Ferdinando vi avea posto dopo la sommossa popolare del 1802, causata dalla cattiva qualità e dal prezzo del pane; e pei bisogni del momento fu preso dalla cassa distrettuale quanto c'era, la bella somma di cinquantunomila lire; ma poi, sebbene non tutta, vi si rimise, perché Domenico De Caesaris pensava a pagare del suo. 1 E perché i Carbonari di Teramo non s'erano uniti cogli altri, circa trecento cittadini di Città Sant'Angelo, Penne e Castiglione, comandati dal capitano Giuseppe di Blasio, si recarono contro di loro, giunsero sul Pennino, or denominato Collurania dall'astronomo Vincenzo Cerulli, e scesero giù minacciosi. I Teramani accorsero alla provocazione, se la provocazione era da parte degli altri, e si sarebbe sparso sangue fraterno, senza l'opera di alcuno e il ravvedimento che suol tenere dietro ai moti subitanei e inconsulfi.2

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> N. Castagna gliene fa un merito; e va bene. Ma non sarà inopportuno notare che contro Domenicantonio Toro il Comune di Castiglione Messer Raimondo si rivolse legalmente, perché avesse restituito lui ciò che, nel nome suo, s'era preso dalla Cassa comunale: 119 ducati e 75 grana, occorsi pel mantenimento degl'insorti. Il sindaco portò la causa innanzi al Tribunale di Teramo e ne affidò la difesa all'avvocato Pier Nicola Marcozzi. In una deliberazione del 26 novembre 1817 il Decurionato chiamava il Toro « capo di una società illeggittima e contraria al governo monarchico ». (Devo queste notizie interessanti per la nostra storia al dott. Vittorio Barlaam).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cf. Prof. Eugenio Cerulli: « Commemorazione di Settimio Costantini ». *Lanciano*, Carabba, 1900. Vi sono varie inesattezze, a proposito di questa spedizione punitiva, e notizie nuove, che i Castagna non ci dànno.

Intanto i fatti accennati non tardarono ad esser noti al Murat. Tornava egli, vinto, alla volta del suo regno e a Bologna, il 4 aprile, firmava il decreto di scioglimento di tutte le « vendite » e particolari minacce faceva contro gl'insorti del distretto di Penne. A Città Sant'Angelo andavano con grandi forze Florestano Pepe e il generale Amato, comandante delle tre provincie d'Abruzzo, che l'ordine s'era dapertutto ristabilito. L'Amato, disposto in sulle prime a indulgente bontà, fu accolto come un « liberatore della patria », ma gli toccò poi quel che potea prevedersi: perdette il posto.

A Penne — dice P. Castagna — vennero con settemila soldati Pepe e l'Amato, il quale era stato tra noi nel 1810, e aggiunge che il De Caesaris non mancò di visitarli, riportando dell'ultimo una triste impressione. Invece, nei documenti dell'Archivio comunale, relativi alle spese sostenute nel 1814,<sup>3</sup> si accenna soltanto alla venuta

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Furono conosciuti anche dalla Reggente, la quale « mandava in Abruzzo le più fide squadre, e i due signori abruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavaliere Delfico (Melchiorre) e il barone Nolli, mentre il re inviava dal campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole ». « Le squadre mandate da Napoli, vi giunsero dopo la calma; il Delfico, grave di anni, si arresto; ed al generale Pepe fu surrogato il generale Montigny, francese, violento, maligno ». Così il Colletta, (op. cit.)

Melchiorre Delfico, celebre letterato e uomo di Stato, nacque nel 1744 e morì nel 1835: era dunque settuagenario.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Un anno dopo, nella deliberazione comunale del 2 giugno 1815, si ricordava « lo sfacelo del passato esercito e terribile passaggio di esso per questa città ed altri luoghi del distretto ».

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Le note, gli ordini di pagamento, le quietanze mi sono stati, in queste e in altre ricerche, fonte preziosa di notizie cittadine.

di uomini 1741, dell' 8° Reggimento di Linea, accolti con silenzio. Non era questa l'intenzione di un manipolo di prodi, che si potrebbe chiamare la legione della morte. Se alcuno, il farmacista Giuseppe Rossi, avrebbe voluto, sebbene Carbonaro, tagliar la testa a Domenico De Caesaris e consegnarla all'Amato o al Pepe, quei prodi, al contrario, erano risoluti a far fuoco sui soldati da Colleromano, al passaggio per la via di Santo Spirito, e ci bisognò l'autorità dello stesso De Caesaris per impedire un atto quanto magnanimo altrettanto folle, e soprattutto il suo ardire; perché, come videro ch'era con un'arma pronto a togliersi la vita, se non avessero rinunciato al triste proposito, solo allora cedettero...

La calma dunque era apparente e il silenzio della città non era di tomba, come scrive il Castagna. Risentimento contro i De Caesaris, sdegno e ira per la mal riuscita impresa, rispetto e timore del potere costituito, odio contro quelli che amavano turbare l'ordine, non erano indizio di pubblica tranquillità. Da Penne, alcune compagnie di soldati mossero il di appresso alla volta di Castiglione Messer Raimondo e di Penna Sant'Andrea, e altre andaron via nei giorni seguenti, sicché dall'8 maggio al 3 giugno non vi rimasero che tre compagnie del 2° battaglione d'« infanteria ».<sup>1</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Ecco il primo ordine del sindaco Bernardo Castiglione al cassiere comunale: « Il signor Cassiere comunale Massimo Valentini sull'Esercizio 1814 ne pagherà al Sig. Vicecomandante Aiutante dell'8º Reggimento di Linea la somma di L. 178 e cent. 10; e ciò per la mezza fornitura data a 1781 uomini di d. (detto) Reggimento pel corrente giorno 16 aprile 1814 ».

Pareva che il Governo di Gioacchino, « in tutt' altre faccende affaccendato », non sarebbe venuto ai castighi; invece prendeva tempo col tenere in soggezione gli animi con la paura, ed esaminare ogni cosa e persona rigorosamente. Onde il generale Amato non tardò a manifestarsi un simulatore e tuttavia perdette, come dissi, il posto. Gli succedeva il Montigny, che giunse a Penne, forse il giorno 8 di giugno, de ebbe l'onore serbato ai grandi: fu per lui « bruciata una batteria », a significargli la devota, rispettosa sudditanza del popolo allo Stato. I capi ameni, gli animi riscaldati non erano la città: la città era murattiana. Era anche questa arte di governo: potette l'omaggio reso a lui sembrare umiliante, vergognoso ai De Caesaris e ai compagni; ma a pensare così erano i pochi: la maggioranza del popolo, in casi come questi, s'accomoda alle vicende e non cerca di più.2

Il desiderio della vendetta, da parte del Governo murattiano, presto si manifestò, pauroso. Mandato in prigione nella città dell'Aquila il Sabatini, niuno si sentì più sicuro: e d'allora gli arresti non si contarono.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Lo stesso sindaco, l'8 giugno 1814, disponeva: « Il Cassiere comunale M. V. delle lire 4400 fissate al cap. VI, art. 61 del Busetto... pagherà a Vincenzo di Vincenzo maestro artificiere la somma di L. 5,28 cent., e ciò per mezzo (sic) di una batteria brugiata (sic) in occasione della venuta in questa città del Sig. Generale Montigny ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> N. Castagna (*op. cit.*) si duole che il sindaco Bernardo Castiglione scrivesse al Montigny una lettera troppo ossequiosa e poco onorevole per la città da lui rappresentata. Cade in errore, affermando che fu « insediato nell' ufficio di sindaco, dopo il movimento ». Egli, sin dal principio dell' anno, era capo del paese.

Domenicantonio Toro fu dei primi a seguirlo nel carcere aquilano, che forse pel suo orrore si chiamava del « Coccodrillo ».

A nulla valse che la sollevazione fosse stata pacifica; il potere restituito, dopo pochi giorni, a chi apparteneva, e il pubblico denaro rimesso quasi tutto nelle pubbliche casse. A Città Sant'Angelo — giova ricordarlo — s'era avvicinata una, due compagnie di soldati e se ne stavano, nel piano degli zoccolanti, come in attesa. Parve opportuno mandare una commissione, composta dei migliori cittadini, ad esprimere al Comandante la generale devozione. Ebbe un'accoglienza fredda, quasi nulla fosse stato. Si tentò altro mezzo, più commovente, per riuscire al fine. Il Capitolo della Collegiata, in processione, con la Croce, e gli stessi cittadini, tutti scalzi, si portarono dal Comandante (il maggiore Pepe) e gli rinnovarono gli atti della più umile sudditanza. Indarno. Furono arrestati Marulli, La Noce e Michelangelo Castagna, il quale, mentre andava con gli altri alla volta di Chiefi, si salvò con la fuga. A Penne fu preso e condotto a Chiefi Antonio De Caesaris: furono presi il chirurgo Vincenzo Giuliani, Emidio Antico, Francesco e Giuseppe d'Angelo, Tobia Foschini, Giovanni Sersante, Tommaso Ferramosca, Angelosante Toppeta e il figlio Giuseppe e le intere famiglie dei fuggiaschi Francesco de Luca e Giuseppe Mancini, le quali ultime, composte di donne e fanciulli, furono poi trasferite nel carcere di Pianella. La stessa

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questo elenco, accresciuto dei nomi di A. De Caesaris e di T. Ferramosca, è tratto da « La sollevazione d'Abruzzo », di N. Castagna: ed è interessante, perché molti « attori » del 1814 li rivedremo nella insurre-

sorte toccò agli operai, che avevano nelle fabbriche Nicola e Domenico De Caesaris, a prendere il quale che si credeva nascosto nella sua casa, mentre aveva cercato rifugio nel palazzo Quintangeli, e il fratello Nicola, aveva il Montigny condotto nelle carceri della stessa città la madre Caterina Gentile, di circa settant'anni, la moglie Crocifissa e la cognata Angelica.

Il Montigny, come vide che il mezzo da lui ideato per prendere Domenico De Caesaris era vano, d'accordo col barone Antonio Nolli di Chieti, Consigliere di Stato e regio Commissario degli Abruzzi, cessò di far soffrire le tre donne e le rimandò a casa.<sup>1</sup>

Gran pericolo intanto correvano Domenico e Nicola De Caesaris: erano scorsi i quindici giorni — dal 19 agosto al 2 settembre — concessi loro dal Ministro di Polizia per aver salva la vita, e non s'erano presentati né al colonnello Vollaro, né alle carceri. La grazia sovrana non poteva aver più luogo. Essi erano i capi della rivolta. Il Montigny s'era formato questo concetto di loro: il fratello Antonio, di ancor tenera età, era stato una loro vittima: glielo riconosceva in un attestato rilasciatogli, dal Quartier generale di Francavilla, il 12 dicembre. Gli aveva ridonato la libertà per questo motivo e per potere andare in cerca, « in tracia » dei fratelli;

zione pennese del 1837. Il nome del Ferramosca, sarto, di Penne, è segnato tra i settari del 1814 e del '20, nella « classifica degl' implicati nella rivolta del '37 ». Il Foschini, sarto, fu nel '14 trasportato a Brindisi. Nel '20 era un « settario ». (Archivio di Stato di Napoli. A. 1837, Fasc. 1877, Esp. 1176, Vol. 32, Par. 7).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Documento I.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Documento II.

al qual fine l'Intendente di Chieti gli aveva concesso il passaporto.¹

Ogni mezzo era valso a nulla. Non vuol essere uccello di gabbia chi può essere uccello di bosco. E però Domenico De Caesaris, sapesse o no che il generale Montigny aveva posto sopra di lui una taglia di mille ducati, il germano Nicola, Sigismondo De Sanctis e altri già s' erano messi in salvo con la fuga, portandosi quasi tutti a Roma: Antonio De Caesaris invece, tornato, com' era naturale, a Penne, vi restò, badando ai fatti suoi.

La vendetta contro i ribelli fu tremenda: le morti decretate dalla Corte marziale di Chieti furono molte.

Secondo il Castagna, i fuggiaschi, intorno alla metà di giugno del 1814, erano, oltre ai De Caesaris, al De Sanctis e al Tricciola, Gaetano Vestini, padre Onofrio Toro, Crispino e Francescopaolo Antonucci, Camillo Antonucci di Francescopaolo, Bernardo Brandizi, Donato Antonacci, Massimo Pancione, Luigi di Giovanni, Giuseppe Mancini, Francesco de Luca, Gregorio Antonelli e Francesco Biagelli. Il lettore ricordi, quando saremo all'insurrezione pennese del 1837, anche questo elenco.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Documento III.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cf. N. Castagna: (op. cit.).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> In un volume di appunti e note del sindaco Castiglione, di cui ho fatto cenno, è riportata la minuta di una lettera diretta il 5 gennaio 1815 al Capo-battaglione, incaricato dell'alta Polizia del Distretto, con la quale lettera l'assicurava che « Antonio De Caesaris dal suo ritorno nella città, aveva tenuto una condotta regolare e lontana dai sospetti politici ». Più curioso è sapere che dagli atti del Decurionato di Penne (28 novembre 1814) si rileva che, in seguito a premure dell'Intendente, fu compilato un « nuovo » elenco dei « fuggiaschi, disertori, vagabondi » e simile genia. I disertori erano dieci, i fuggiaschi erano Domenico e Nicola De Caesaris, Antonio Tricciola, « maniscalco ». V'era anche un brigante: Massimantonio Ciccone.

Ebbero la stessa fine, nella città di Penne, dove, nel Seminario diocesano, avevano atteso agli studi, Marulli, La Noce e De Michaelis; e come il primo era sacerdote, il vescovo Franchi, il quale l'aveva consacrato pochi anni innanzi, dovè, prima che fosse fucilato presso la chiesetta di san Rocco, ora distrutta, dissacrarlo. Grande la commozione sua e degli altri; ma non gli mancò l'animo, né la fede in Dio.

Le loro teste — scrive N. Castagna — furono chiuse in gabbie di ferro e portate nei rispettivi paesi, a Città Sant'Angelo e a Penna Sant'Andrea:<sup>2</sup> quelle degli angolani

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Nelle « Memorie pennesi » di Muzio e Carlo Pansa, raccolte da Niccolò Toppi, il cui ms., col titolo « Scritti vari », si conserva nella Biblioteca « Vittorio Emanuele » di Napoli, e n'è parte o copia nella Biblioteca Casamarte, si nota che la chiesetta di san Rocco, all'ingresso meridionale della città, fu costruita come l'altra, poco lontana dalla « Porta da capo », per devozione verso il Santo di Montpellier, patrono della peste; e in essa « venivano seppelliti quei che morivano per mano della Giustizia, sendo con molta carità visitati prima, confortati e convertiti et accompagnati al Patibolo dai Fratelli del Monte della Pietà... ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Camillo Raicola, parroco di san Panfilo, prese nota, nei registri parrocchiali, della rivoluzione dei Carbonari in questi termini: « Die vigesima septima Martii (1814). In questo giorno di Domenica successe in Penne e in pochi altri Comuni del Distretto di Penne la rivoluzione de' Settari chiamati *Carbonari* contro Giovacchino Napoleone, che regnavà in questo Regno di Napoli ». Il giorno 17 luglio andarono a morte de Michaelis, Marulli e Filippo La Noce. Il primo avea venticinque anni, ventotto il secondo, l'ultimo trentuno. Il parroco non mancò di notarlo, nell'ordine esposto. Stando alle sue annotazioni, ai primi due non venne recisa la testa. Dell'ultimo giustiziato scriveva: «D. Philippus La Noce, terrae Pinnae s. Andreae (vel civitatis s. Angeli?) doctor phisicus, trigesimum primum peragens annum, ordine Imperii, Ioachim Napoleone regnante, a Commissione militari Theate sedente fuit morte

appese all'ingresso della città, e l'altra del De Michaelis, sulla sua casa, e vi restarono, a strazio dei parenti, a ludibrio e terrore, per vari giorni. I corpi, invece, furono seppelliti nella vicina chiesa di Santo Spirito. I soldati — un battaglione —, comandati da un Sarnelli, napoletano, avevano militarmente compiuto il loro dovere.

Poiché ne abbiamo fatto cenno in sul principio, bisogna dire che *Cennaro* Sabatini morì nel carcere del Coccodrillo, non si sa bene se di fame o di veleno.

damnatus, ac propterea ictibus ballistae igneae ante Ecclesiam divi Rochi extra portam s. Francisci, imperante da capo Battaglione un tal Sarnelli Neapolitano, animam Deo reddidit: confessus a Rev.do Parroco s. Comitii, S.mo viatico refectus a Praeposito s. Ioannis Evangelistae D. Ferdinando Micolone in publico carcere quo definebatur: postea abscisso capite a Carnifice, fuit sepultura donatum eius corpus. In fidem... ».

Nell'Archivio comunale cittadino si dà notizia della morte di costoro; ma ciascuno si fa morire « in casa sua », a ventun'ora, e le « note » personali e di famiglia sono imperfette o incomplete! Si rileva invece chiaramente da altri « atti » che pei « giustiziati » si spesero lire 22,64.

A Città Sant'Angelo, all'ingresso del paese, rievocandosi nel 1895 i martiri angolani, fu posta una lapide con questa iscrizione di Giovanni Bovio: « Tra tirannide indigena e signoria straniera — lacerata l'Italia — questa piccola terra abruzzese — insorse nel 1814 — e al grido di riscossa — uscito dai Carbonari e dal popolo — improvvisò militi armi guerra — vide i figli soperchiati uccisi — e qui appesi i capi diletti di Filippo La Noce e Domenico Marulli — Il fato campò Michelangelo Castagna — destinandolo ai Parlamenti del 1820 e 1848 — oratore della ragione popolare — O gente nuova — tenta la vetta futura — con la fede degli antichi ». Nel 1914, Città Sant'Angelo celebrò la loro memoria e ne resta il ricordo in un volumetto: « Nel 1º Centenario della sollevazione abruzzese del 1814 ». (Teramo, Tip. del Lauro, 1915). A Penne, mai nulla!...



MARIA CROCIFISSA DE CAESARIS-FARINA

e che Domenicantonio Toro potè aver salva la vita, a prezzo: con oltre mille e cento ducati.

Domenico De Caesaris non fu lasciato in pace a Roma: gli occhi della Polizia, questa volta di mons. Guidobono Cavalchini, Governatore della città, erano fissi su lui come su buona preda. Se ne sentì offeso, irritato, e se ne andò a Civitavecchia, dove, protetto dal generale Church, rimase finché Gioacchino non cadde.

Intanto il Generale inglese, ben noto ai cittadini di Penne, arruolava da ogni parte soldati e volontari per rimettere sul trono di Napoli il re Ferdinando, e nominò il De Caesaris capitano di uno dei battaglioni: ma questi, venuta l'ora di partire, si finse malato e non partì, ché gli parea duro andare in soccorso di un Sovrano, il quale non aveva dato ancora la Costituzione. (Questo fatto conferma che i Carbonari abruzzesi del '14 avevano favorito il Borbone con la speranza dello Statuto). Solo dopo tre mesi si recò a Napoli e vi rimase in una pace di lontano esilio.

Così di Domenico De Caesaris scrive Pasquale Castagna. A noi invece consta che il fratello Nicola il 4 maggio 1815 fu dallo stesso Generale nominato capitano dei volontari organizzati pel riacquisto del Regno, e il 26 ottobre, in seguito a domanda, esonerato dall'uffizio, con diploma rilasciatogli dal generale Saint-Claire, e tuttavia, « in ricompensa dei Reali Servigi », conservava il grado e il soldo di capitano.¹

Per la storia, giova ricordare che, ucciso a Pizzo di Calabria Gioacchino Murat, dopo aver invano dato

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Documento V.

il 12 maggio, proprio a Pescara, la Costituzione voluta dai liberali; dopo avere indarno promesso l'unificazione italiana e risvegliato sensi che parevano sopiti, restò Ferdinando libero da ogni cura e, mercè « l'aiuto » degli austriaci, risalì sul trono di Napoli. Narra un cronista cittadino che essi entrarono in gran numero a Penne il 10 maggio 1815, alle ore ventidue e mezzo.<sup>2</sup>

Frattanto dalla Sicilia, da Roma e da altre città ritornavano ai loro paesi i ribelli e gli esuli dal '14. A Penne erano già tornati Antonio e Nicola De Caesaris; li seguirono il germano Domenico, Sigismondo De Sanctis ed altri; i quali tutti al re Ferdinando potette sembrare che avessero agito a favor suo: ma agli Scorpioni, ai Castiglioni, agli Aliprandi apparivano, come allora si diceva, dei « giacobini ». Forse perciò erano femufi e spesso invitati a opere di pubblico interesse. Così, tornando a Domenico De Caesaris, dirò che, nel 1816, all'annunzio dei mali che dovevano anche qui far strage nell'anno seguente, egli era uno dei « comandanti » scelti dal Decurionato a formare la compagnia « pro salute pubblica ». (Effettivamente si morì di fame, e non di peste: una febbre, invece, contagiosa i corpi deboli, sfiniti dalla miseria, presto conduceva al sepolcro. Morirono 1431 persone, tra cui novanta « incognite »). Purtroppo, nell'anno 1816, egli perdeva il diletto fra-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> « Portava la finta data di Rimini 30 marzo 1815, benchè mandata, il 12 maggio e pubblicata il 18 ». (P. Colletta: op cit.)

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Impropriamente è detto « cronista ». Invero egli era un modesto impiegato comunale, che, in un volume di ragguagli di prezzi dei vari generi, segnava sulla pagina interna della covertina questa e altre notizie.

tello Antonio. Nel 1819 fu uno dei deputati per la distribuzione del sale forzoso. Uffici questi molto gravi, in cui si richiedevano lo spirito di sacrifizio e l'equità più grande.

Lo facessero pel rispetto che meritavano o per altro motivo, anche le autorità maggiori l'avevano in conto, e si rivolgevano a lui, in alcuni casi. Credo che a lui, non al fratello Nicola, fosse diretta il 24 febbraio 1816 dall'Intendente Scondito una Iettera, con la quale lo pregava, imparziale com'era, d'informarlo dei Sottintendenti ch'erano stati a Penne, durante l'occupazione militare, della condotta e delle qualità di ciascuno.<sup>2</sup>

40 40 40 40

Che cosa egli facesse nel 1820, ben si può immaginare da chi conosce il fervore con cui i Carbonari napoletani (erano la miglior parte dell'esercito e del popolo) vagheggiarono la Costituzione e la difesero contro le mire dell'Austria e la debolezza del re Ferdinando. I giorni, che il Re promise lo Statuto e lo giurò, quello in cui si formarono le Giunte parrocchiali, per la scelta degli elettori distrettuali, che dovevano recarsi a Teramo ad eleggere i rappresentanti della Nazione, furon giorni

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il 17 gennaio 1817, dalla vedova Concezia Farina, nasceva l'unico figliuolo, cui fu imposto il nome del genitore, Antonio.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Documento IV.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> G. Pepe: « Relazione al re Ferdinando » e le « Memorie », Due volumi. *Parigi*. Baudry, 1847.

di puro, di sacro patriottismo.1 Fuochi di gioia, illuminazioni, concerti musicali di Penne, Alanno e Civitella, (Casanova?) inni sacri e preghiere fatte nel maggior fempio, nulla mancò ad esprimere la pubblica allegrezza e le comuni speranze.

Domenico De Caesaris era, e par naturale, il comandante del distretto. Aiutato dal fratello Nicola, che era capitano, chiamò intorno a sé da ogni parte legionari e militi, li istruì nel maneggio delle armi, li accese alla battaglia che si avvicinava. I disertori richiamò all'adempimento del proprio dovere; tre sbandati: Zilli, Pigliacelli e Martegiani che facevano scorrerie per la campagna, tenne lontani dalla città, e ne meritò la pubblica riconoscenza; i bisognosi di cibo e di altro per conto del Comune provvide: a tutto pronto, sempre alacre, infaticabile; non saprei dire se sodisfatto dei preparativi guerreschi.

Nominato Ispettore delle milizie nazionali e di sicurezza, venne anche tra noi, dalla città dell'Aquila, il generale Guglielmo Pepe, al principio di gennaio del 1821, ed ebbe anche qui pubbliche feste, che non potè impe-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Chi amasse aver ampia conoscenza di queste varie elezioni, legga: « La Costituzione politica della Monarchia spagnuola fradotta per ordine del Governo ». Edizione ufficiale. Napoli, 1820. Olfre a essere riportata nella collezione delle leggi, se ne fece una tiratura a parte.

Dell'Abruzzo ultra primo, o del primo Abruzzo ulteriore, su una popolazione di 176.925 abitanti, i Deputati « proprietari » furono fre: Melchiorre Delfico, Michele Coletti (abate), Michelangelo Castagna. Supplente: Vincenzo Comi.

dire. Il 12 gennaio — si legge nel volume delle « Memorie » — scriveva da Penne una lettera al Reggente e questi gliene accusava ricezione. Nello stesso giorno procedette « alla rivista del battaglione dei militi », comandato dal De Caesaris. Di qui passò a Teramo, a Chieti, a Lanciano...² Vi tornò — racconta egli stesso — poco dopo, e anche il nostro battaglione condusse con gli altri alla guerra, che dovea avere un esito così infelice. Due generali, Pepe e Tarrascosa, vinti; un esercito disfatto e costretto agli « amari passi della fuga »; il Parlamento napoletano disciolto e nulladimeno esempio a tutti dei nobili ideali, ond' erano accesi quelli che lo formavano, e della coscienza dei loro doveri

Tornavano a frotte i fuggiaschi, mal vestiti e mal calzati: come aveva ordinato il generale Church, riconsegnarono le armi, le giberne, i cappotti (quanto n' erano pochi l), affinché fossero mandati a Teramo. Venne qui, per breve tempo, un battaglione di 777 austriaci e occupò il quartiere di san Domenico... Di qui, ai primi di aprile,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Scrive P. Castagna che Guglielmo Pepe, stando a Teramo nel 1820, mandò a chiamarsi il De Caesaris, e lo abbracciò e baciò affettuosamente, come si fa tra amici di antica data e gli affidò il distretto di Penne.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Rimando il lettore per più ampie, particolareggiate nofizie al mio articolo: « Penne nel 1820 e 1821 », pubblicato nel periodico « Il risorgimento d'Abruzzo e Molise » (A. X. 1929, n. 822), a cui il direttore dava come primo titolo: « Una pagina di storia d'Abruzzo rievocata da G. De Caesaris ».

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> S'intende la differenza, quando si sappia che le lance, ad esempio, furono 676, le giberne 332, e i cappotti, utili ancora alla povera... e non povera gente, 15. Così da una ricevuta dell'Intendente di Teramo al sindaco di Penne.

forse gli stessi austriaci partivano per Alanno e il servente comunale Giulio Procacci, incaricato dal sindaco di farveli accompagnare da un « corriere », notava la spesa sostenuta di grana sessanta, con l'aggiunta: « per far tradurre i Buoni Tedeschi dal sig. D. Francesco Jordan ». Buoni, perché avevano riportato la pace nel regno; ed era tempo!

Di Domenico De Caesaris le « cronache » cittadine (ho detto le cronache, e avrei dovuto dire le « note ») non dicono più nulla. Comandante « interino » è il fratello Nicola. Pare che quegli siasi rinchiuso in sé, col suo dolore, maledicendo il fato; forse dispera delle sorti della patria. Ma la vita doveva ricominciare; riprendere il suo ritmo consueto: col nostro, passeggero e caduco, si prepara l'avvenire di lei. Chi sa: forse pregava anche lui per la patria nella chiesa del Rosario, perché, come « primo assistente » della confraternita, aveva il dovere di esservi in tutte le feste, e anche le sue labbra si aprivano alla preghiera, nei divini uffici.¹

. .

Seguirono pei De Caesaris anni di pace e di lavoro proficuo: il maggiore di essi specialmente fece acquisti di case e di terreni, accrebbe il suo peculio: era, oltre che un idealista, un costruttore tenace, indefesso, fortu-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Nel 1822 Domenico De Caesaris era « primo assistente »; priore il cav. don Giacinto degli Abbati. (V. l'Archivio della confraternita. A. 1822. Fasc. 1). Erano a quei tempi, e anche poi, uffici ambiti e tenuti dai più nobili cittadini, onorevolmente.

nato. Pensava che bisogna far conto del minimo per conseguire il massimo: ne ridessero pure gli sciocchi e i buoni a nulla e gli sperperatori delle ricchezze avite, accumulate chi può dire con quanti stenti e con quali ingiustizie. Questo il suo pensiero. A un tratto — era il 1828 e nuovi moti politici turbavano il regno — egli veniva rifenuto uno dei « rei ». Di che non lo sapeva neppure lui; cioè lo sapeva, perché spesso il « nome » vale più dei fatti; e per non pregare né per sé, che si stimava ed era questa volta almeno innocente, né per altri che gli somigliavano, si nascose. Ma non si può stare sempre nascosti, e la libertà vale più dell'oro e qualche volta si compra o riacquista con l'oro; e però i parenti si rivolsero a Nicola Mancini di Castel di Sangro, amico del Ministro di Polizia, affinché gli esponesse il loro caso; pagarono mille e duecento ducati, e Domenico De Caesaris ricomparve e riprese nella via della vita il suo posto, in libertà; vi riprese il suo ufficio di costruttore.

Seguirono anni di pace, nella città nostra. Il Decurionato ne curava i bisogni con poteri limitati dal Governo e più dalle condizioni del bilancio, tanto modeste che, sebbene da molti anni si fosse stabilito, non si costruiva il cimitero. Un fatto merita di essere ricordato: che, rinvenutasi la sorgente dell'acqua ventina et virium, tanto famosa negli antichi tempi, si protesse con opere murarie e, senza indugio, nel 1829 si costruì la nuova fontana; e il medico Vincenzo Gentili s'adoperò a far conoscere i pregi di quest'acqua minerale... Ma anche qui — e come dubitarne? — erano tese destramente le fila della « Giovine Italia ».

« Repubblicana e unitaria » era questa: tuttavia sin dal 1831, in cui Giuseppe Mazzini pubblicò: « il manifesto della Giovine Italia », « le istruzioni generali per gli affratellati alla Giovine Italia », egli dichiarava che l'Associazione era pronta ad accettare la monarchia, purché il Governo fosse fondato sullo Statuto: tale è il senso della famosa lettera a Carlo Alberto, re della Sardegna. Questa larghezza di programma permetteva a molti di rimanere fedeli alla Monarchia dei proprii paesi e di vagheggiare le libertà costituzionali. Il Mazzini stesso riconosceva che ciò accadeva anche nel Napoletano, notando nelle sue « Memorie »: « L'ordinamento dell'Associazione era, a mezzo del 1833, potente davvero... In Napoli Carlo Poerio, Bellelli, Leopardi e gli amici loro facevano quanto ai metodi, parte da sé, ma si dichiaravano... capi di un ordinamento potente, alleati, presti a fare collo stesso nostro programma ».1

Negli Abruzzi faceva attiva propaganda d'idee mazziniane, fra gli altri, Antonio Tripoti, e la vigilanza esercitata dalla Polizia, particolarmente nella regione abruzzese, come prossima allo Stato pontificio, non riusciva ad impedirla. Penne era tra le città più temute o sospette. Dalla relazione del generale Lecca al Ministro di Polizia di una visita fatta negli Abruzzi, nel 1833, si rileva che la città dell'Aquila era in disordine, specie il capoluogo e qualche comune del primo distretto, che la provincia di Chieti era tranquilla, e in quella di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> GIUSEPPE MAZZINI: « Scriffi e ricordi autobiografici » scelti da Alessandro Donati. *Milano*, Società editrice Dante Alighieri, 1912.

Teramo occorrea vigilare i comuni di Afri, Giulianova e Penne. V'era fuoco sotto la cenere, ma non tale da suscitar un incendio... 1 N'ebbe un certo sentore fin dal 1831 (altro anno di moti italiani!) il nuovo Sottintendente Carlo Filippo Carunchio, di Gissi, Egli, dopo essere stato giudice, fu nominato capo del distretto di Penne, e successe al marchese di Santo Stefano. Come sogliono le nuove autorità politiche, sulle prime era guardingo, spiava dapertutto, raccoglieva cautamente notizie. Finì a questo modo a dar corpo alle ombre: anzi temè che Paolo Mantricchia, il notaro Antonio Caponetti, don Filippo Forcella, don Bernardo Guglielmi, don Salvatore Orsini, don Luigi Magaldi<sup>2</sup> congiurassero contro il Governo, e ottenne che il primo fosse arrestato e gli altri sottoposti a mandato in Teramo. Vero è che, trattatasi la causa, furono sciolfi da ogni accusa e fornarono liberi in patria.3 Ma i dubbi con gente simile, dovevano essere positivi... Da parte sua, Ferdinando II, succeduto a Francesco I nell'ottobre del 1830, era disposto ora a indulgenza, ora a severità, e continuava a fare come suo padre, il quale, bisogna pur dirlo, fu commemorato a Penne il 17 novembre nella cattedrale con una orazione del giudice istruttore Giacinto Armellini e con la più alta parola di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> GIUSEPPE PALADINO: « La Congiura del *Monaco* » (1830-33) Dall' « Archivio storico per le Provincie napoletane » *Napoli*, 1929. *Id.*; « Una congiura mazziniana a Napoli nel 1833 ». *Napoli*, 1924.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Conservo il *don* innanzi a questi nomi, affinché il lettore comprenda di che persone si tratti; se siano almeno ricche e stimate, se non nobili. Don Luigi Magaldi figura decurione della città nelle deliberazioni comunali del 1847 e del 1848.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Archivio di Stato di Napoli. A. 1837, Fasc. 1877, Esp. 1176.

lode. Senza dubbio anche a Maria Cristina di Savoia si resero gli estremi onori alla sua morte.

\* \*

S'era alla stagione primaverile del 1836. Le voci del colera cominciavano a farsi sentire; ma, fino all'estate, non furono così gravi e allarmanti come furono poi; e i Pennesi attendevano a divertirsi nel teatro comunale di santa Cecilia: due opere del Maestro cavalier Donizetti: l'« Anna Bolena » e l'« Elesir d'amore », e un'opera del Maestro cavalier Bellini: « La Norma ». E che compagnia teatrale, che scenari, che orchestra!...² Ma la paura del colera cresceva.³ Vani erano i mezzi usati dal Governo per

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> « Omaggio funebre all'augusta memoria di Francesco I ». Orazione di Giacinto Armellini, ecc. *Teramo*, Tip. Marsilii. Essa è riportata, in appendice, nel volume: « Discorsi scientifico-morali ». *Teramo*, Id. 1834.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si conserva nella Biblioteca Casamarte il programma relativo, stampato nella tipografia Angeletti di Teramo. Io ho potuto avere di esso, come di altro, notizia per la gentilezza della Baronessa Bice Casamarte-Delfico, a cui pubblicamente esprimo la mia viva riconoscenza.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Da questo punto comincia la narrazione della rivolta del 1837, ricomposta sull'ampio racconto, che precede la sentenza del Tribunale militare del 20 settembre e su altre notizie da me trascritte dall'Archivio di Stato e dall'Archivio militare di Napoli. Anche qui si notan fatti o particolari, i quali, a chi conosce la storia dell'insurrezione pennese, appariranno nuovi; ma ho cercato di ridurli al minor numero possibile, per non accrescere la materia a danno del tema, che mi son proposto, di scrivere di Domenico De Caesaris e della parte che vi ebbero lui e il fratello Nicola, e di ciò che ne seguì nelle loro famiglie con lagrime cocenti di sdegno e di dolore, e con fuoco di passione. La storia della rivolta sarà narrata fra breve tempo, con la cura necessaria e con una ricchezza di documentazione che, spero, non lascerà molto rimpiangere

impedire la diffusione. Anzi il popolo ignorante credeva che facesse avvelenare l'acqua delle fontane, e il sale e

la perdita del « processo ». In appendice saranno riportate: la sentenza del 20 settembre, di cui non si conosce che il « riassunto », pubblicato la prima volta da Aurelio Caponetti in « Un pensiero abruzzese » (Penne, Valeri. 1895) e ripubblicato da G. B. Polacchi ne « I Martiri Pennesi del 1837 » (Roma, Battarelli. 1907), e la sentenza emessa il giorno 21 ottobre contro i funzionari civili e militari, di cui dal Governo non si permise la stampa, mentre del « riassunto » si pubblicarono e distribuirono per il regno mille copie.

Tentai nel periodico « Il popolo abruzzese » (Teramo. A. XVIII. N. 949) una bibliografia, direi, critica, della insurrezione del 1837: ad essa rimando il lettore, che ami conoscerla. Dovrei aggiungere altro intorno a ciò che Luigi Settembrini (« Le ricordanze della mia vita ». Voll. 2. Napoli. Morano, 1918) scrive del Tanfano e di Sigismondo De Sanctis, condannato all'ergastolo pei moti del 1837; soprattutto notare le inesattezze e gli errori di Nicola Nisco (« Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1861 ». Napoli, Lunciano e Veraldi. 1908). Basterà qui dire che il Settembrini non mirava ad essere uno storico e ci narra, pur errando in qualche cosa, particolari che meritano attenzione; e che il Nisco, pur mirando ad essere uno storico, non ci riusciva, e cadeva in tanti spropositi. Chi voglia saperne di più, legga il mio articolo: « La rivolta di Penne nel 1837 e il racconto di Nicola Nisco », pubblicato nel « Giornale d'Abruzzo e Molise » (Roma, A. XII. 1930, N. 965).

A una storia dei rivolgimenti del 1837 nel regno napoletano attende il prof. Giuseppe Paladino, dell' Università di Catania, citato nel corso di questo « studio » Ma, quante persone furono mandate a morte, per reati politici, nel 1837? Mariano d'Ayala (« Vita dei Re di Napoli », Napoli, De Angelis, 1860) scrive che « pretesto il cholera, sursero gli Abruzzi nella città di Penne, Cosenza in Calabria, Catania, Siracusa e Messina in Sicilia e furono mandati a morte ottantuno rivoltosi ». Ma forse la statistica, di luoghi e persone, è incompleta... Fa meraviglia che Ferdinando Ranalli, il quale enumera i morti della Sicilia, ecc., taccia della rivolta pennese, nella: « Storia degli avvenimenti d'Italia, dopo l'esaltazione di Pio IX al Pontificato ». Voll. 2. Firenze, Batelli e C. 1849.

il tabacco dai suoi funzionari. Qual migliore occasione pei liberali di muoversi e accrescere l'odio contro re Ferdinando e il suo Cioverno? Essi, del resto, non avevano mai cessato, ora in una parte, ora in un'altra del regno. di agire segretamente, di tener desti gli animi di quelli che si credevano più acconci e disposti, alla lor volta, ad agire. Erano gli uomini del 1820, su cui, per giunta, influivano le idee della « Giovine Italia »: anzi a Penne erano gli uomini del 1814 e del 1820. E non si dissero mai del '21, perché tutto ciò che si fece in quell'anno si credeva legittimo, legittimissimo, quasi non derivasse dai moti del 1820. Il Governo, naturalmente, voleva che fossero sorvegliati, e Raffaele Mevii, ispettore di Polizia a Penne, in un rapporto sullo spirito pubblico al Ministro, fin dal mese di marzo del 1837 scriveva: « Nei più marcati settari pare che siasi rialzato il maltemperato politico termometro, pascendosi di false notizie », ed aggiungeva che di accordo col Sottintendente aveva rinvigorito la sorveolianza in modo destro ed inosservato

Sindaco della città era Gaetano Castiglione e decurioni, fra gli altri: Sigismondo De Sanctis, Nicola e Domenico De Caesaris. Il primo prende parte a quasi tutte le adunanze del 1836; il secondo dall'agosto dello stesso anno non si mostra niente assiduo: il terzo, invece, manca solo nelle ultime, e si direbbe, piuttosto che occupato nell'azienda commerciale fiorentissima, inteso a tutt'altro. Ho veduto i loro caratteri: De Sanctis scrive in modo rapido, a tratti lunghi e sottili: Nicola De Caesaris fa uso di regolari volute: Domenico scrive in modo posato, quasi di vecchio.

La Guardia urbana era regolarmente costituita, di cittadini d'ogni classe: n'era capo un nobile: don Giuseppe Gaudiosi, e ne faceva parte Clemente De Caesaris, figlio di Nicola.

Su questi e altrettali uomini era fondata la pubblica fiducia, in tempi assai critici.¹ Gli animi erano commossi, oltre che dalle notizie generali della salute pubblica, da due fatti. Portata da un giovanotto scemo, Francesco Calvi, s'era rinvenuta sulla pubblica via una lettera « enigmatica », diretta a don Filippo Foglietta, e intesa a confermare i sospetti di avvelenamento. L'11 luglio nel bacino di Trefonti erano state trovate alcune ostie di colore rosso, verde e giallo, di quelle che si usavano per chiudere le lettere. Chiari segni per sé soli, che il cielo cominciava a rannuvolarsi; ma queste notizie, conosciute dalle autorità locali e trasmesse a Teramo, non parvero gran cosa e si attribuì loro poca importanza.

Ai « capi » invece sembrava che fosse giunta l'ora di attuare i loro disegni, e tuttavia, dubbiosi, non osavano... S'accorse l'ispettore Mevii che si tramava nel-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Non potendo altrove, consacro qui, alla memoria dei lettori, il nome di due cittadini pennesi, e medici entrambi: Vincenzo Gentili e Mario Giardini. Il primo nel 1837, con viva lode dell'Intendente della Provincia, spontaneamente si dedicò a bella opera, disinteressata, di bene nella provincia medesima e, come poteva prevedersi, in qualche paese, ebbe a soffrire anche minacce. Il secondo, medico a Napoli, e professore ordinario di Fisica e poi « aggiunto » di Anatomia in quell'Ateneo, nel 1836 pubblicava, nell'interesse della scienza e della salute umana, il frutto delle sue « Ricerche mediche sul colera indiano ». Intorno a Vincenzo Gentili, si veda il mio volume citato: « Medaglioni Abruzzesi »; intorno all'altro, il mio articolo: « Mario Giardini », nel « Giornale d'Italia ». (1930, A. XXX. N. 39. Ed. V).

l'ombra, contro lo Stato e, nel mattino del 23 luglio, inviò un corriere al colonnello Gennaro Tanfano, comandante delle armi della provincia, a Teramo: e un altro a Ducarne, maggiore della Gendarmeria, a Chiefi. Egli s' era confidato solo con Sigismondo De Sanctis, ricevitore distrettuale, che non si tenne il segreto con sé, ma lo manifestò agli amici. Tanto bastò perché la decisione fosse presa. Scoppiò la rivolta la sera dello stesso giorno, alle ore 23, nella piazza di san Domenico. Vi apparvero improvvisamente persone armate, che, in breve, disarmarono il « corpo di guardia » e i gendarmi: il numero crebbe, crebbero le grida e le minacce, si ripeterono in vari punti della città. Poco dopo, nella sala del Municipio, si formò dagli « elettori » una Commissione costituzionale, composta di Carlo Filippo Carunchio (Presidente), Sigismondo De Sanctis, Diego Aliprandi, Domenico Gaudiosi, Alessandro Scorpione, Tommaso Del Bono, Nicola De Caesaris, Francesco Antonini. Segretario veniva eletto Raffaele Lacerenza.1

Il giorno successivo la Commissione provvide a nuovi bisogni: nominò capi della forza pubblica: Domenico De Caesaris, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione; deliberò di prelevare ducati seimila dalla regia cassa per le necessità quotidiane, mandò corrieri nei paesi del distretto per informare i sindaci del cambiamento di Governo, con la speranza che avrebbero seguito l'esempio di Penne; e intanto un grido si udiva: « Viva la Costituzione di Palermo ».

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Era di Capua, e aveva a Penne l'ufficio di Agente di Regia; nel Magazzino di sale e tabacco.

Molta gente era ancora armata nella piazza e minacciosa: il pericolo confinuava e il frastuono. Temeva il vescovo Ricciardone che non si passasse al peggio e, impavido, insieme con l'arcidiacono Del Nunzio, si portò nella casa comunale, dove più ribollivano le passioni e gli animi erano accesi. Cercò di calmarli, parlò dei poteri del Governo, della bontà del Sovrano, richiamò alla memoria di ciascuno il bene proprio, delle famiglie, del paese. Le sue parole, ispirate a vivi sensi di carità cristiana, ebbero un salutare effetto. Un altro, eguale, ebbero le risposte venute dai sindaci dei Comuni vicini: don Giovanni De Sanctis di Spoltore, don Filippo de Collibus di Moscufo, Emidio Chiarella di Farindola, la cui risposta, sebbene nel paesetto si fosse tutto ordinato per far tristi accoglienze ai rivoltosi di Penne, sembrò equivoca a chi doveva un giorno giudicarne. A Loreto Aprutino, fin dalla notte del 23, vi si erano portati ribelli, tra cui Raffaele Castiglione, con la speranza di sommuovere il paese: ma il cav. Francesco Antonini li aveva prevenuti, mandando l'annunzio della insurrezione al sindaco don Ilario Casamarte; onde la Guardia urbana e altri cittadini si misero alla difesa e quelli non osarono enfrarvi.

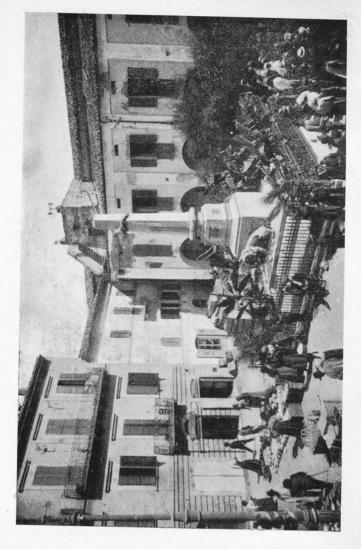
Nonostante le notizie, che giungevano di fuori e il ravvedimento della maggior parte dei rivoltosi, molti nel mattino del giorno 25 erano ancora armati. Con promesse e largizioni di denaro fatte dal vescovo e da altri gentiluomini, le armi furono via via consegnate o riconsegnate: la Commissione costituente non esisteva più; il prestito di ducati sessanta, fatto per ordine di Domenico De Caesaris, era nello stesso giorno estinto.

Così che, quando venne da Teramo il colonnello Tanfano e da Chiefi il maggiore Ducarne, movendo entrambi da Loreto Aprutino, con le forze raccolte qua e là, la città era tornata tranquilla e li accolse col grido: « Viva il re! », « Viva Ferdinando II! » Era una calma apparente, perché i colpevoli doveano tremare e le famiglie vivere in ansia dolorosa. Non si mostrava punto disposto a indulgenza il Tanfano nei « manifesti » differenti già pubblicati nei paesi della provincia e a Penne!

Che i funzionari governativi, tornati liberi di sé, non facessero nulla contro i rei, par naturale. S'erano tutti compromessi, e più d'ogni altro il Sottintendente. Egli riusciva dal duomo, ove era andato ad assistere a una funzione, quando seppe della sommossa. Atterrito, fuggi per la discesa di san Panfilo, verso la casa di Nicola De Caesaris, a frovarvi scampo, con la moglie, che l'aspettava sulla soglia della chiesa vicina. Costretto a recarsi nella sala comunale, vi andò: eletto membro della Commissione costituente, accettò l'ufficio, ne fu il capo. L'ispettore Mevii, condotto in casa altrui, vi fu trattenuto o vi si trattenne fino all'arrivo del Tanfano. Al tenente di Gendarmeria, Arnold,<sup>2</sup> accadde, suppergiù, lo stesso: venne chiuso nella propria casa... Così al Tanfano fu necessario assumere informazioni, sapere il fatto e gli autori. Egli ebbe alloggio nell'episcopio: qui, vestiti da capitani, per due giorni dopo l'arrivo, lo visitarono i

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Questi. partito regolarmente da Chiefi, invece di andare dritto a Loreto Aprutino, mosse, con eccessiva prudenza, incontro al Tanfano, che veniva da Giulianova, e si unì con lui sulla strada di Silvi.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Era di Palermo,



PENNE - Piazza Municipio - Monumento ai Martiri del 1837 (Cartoleria Trabassi)

fratelli De Caesaris. Ordinato l'arresto dei responsabili, alcuni si presentarono spontaneamente, molti si lasciarono prendere nelle proprie case: pochi altri invece, fuggiti da Penne o nascosti qua e là, nei dintorni, furono in un modo o in un altro catturati e di lì a pochi giorni condotti alle prigioni di Teramo.

Era stato nominato regio Commissario degli Abruzzi con pieni poteri il marchese Del Carretto ed era pronto a venire fra noi: mandato per egual causa in Sicilia e con eguali poteri, lo sostituiva il Maresciallo di campo Alessandro Lucchesi Palli, e il 6 agosto era a Penne; teneva conto dell'opera compiuta dal Tanfano, raccoglieva nuove notizie, dava disposizioni relative all'istruttoria. Partiva di qui, dopo essere stati assicurati alla giustizia Paolo Manfricchia e Antonio Caponetti, che era fuggito pur lui, come gli altri capi della sommossa: Domenico De Caesaris, Filippo Forcella e Raffaele Castiglione: dei quali il primo s'era nascosto, come scrive N. Castagna, in casa Francia, donde passò e « si seppellì » nella sua casa, gli altri due s'erano dati alla latitanza. Nicola De Caesaris. ai primi di agosto, era a Teramo, nel carcere, perché ivi, il giorno 4, affidava a Donato Nenni la gestione dei propri affari, e sembra che lo facesse per convincer meglio la « giusfizia » che, essendo il germano fuggiasco e lungi da Penne, bisognava affidarsi a qualcuno. 1

La processura colpiva 102 individui. Il primo giudizio fu pronunziato dal Tribunale militare, assistito dal giu-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Come dirò di qui a poco, i due fratelli fin dal 1830 avevano diviso alcuni loro interessi.

dice Lorenzo Mugnozza, della Gran Corte Criminale, qual uomo di legge, il 20 settembre.

Furono condannati a morte: Antonio Caponetti, Emidio Antico, Paolo Mantricchia, Giuseppe Toppeta, i germani Francesco e Giuseppe d'Angelo, (alias Zaiocco), Ambrogio Palma, Bernardo Brandizi. All'ergastolo: Sigismondo De Sanctis. Alla pena del 4º grado di ferri, per anni trenta: Domenico Raicola, Giuseppe di Martire, Antonio Corda. Alla stessa pena, per anni venticinque: Raffaele Sersante, Nicola De Caesaris, Luigi d'Angelo di Francesco, Luigi

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> L' esecuzione ebbe luogo il dì seguente nella piazza della cittadella di Teramo, dove, il 16 luglio 1884, fu posta a ricordo imperituro una lapide con questa iscrizione: « Perché la Patria conseguisse liberi ordinamenti — insorsero in Penne — e dalla tirannide dei Borboni — dopo efferato giudizio — in questa piazza il 21 settembre 1837 — ebbero la morte — Antonio Caponetti Bernardo Brandizi — Emidio Antico Paolo Mantricchia — Giuseppe d'Angelo Giuseppe Toppeta — Francesco d'Angelo Ambrogio Palma — I cittadini della Provincia posero ».

A Penne, essendo sindaco il comm. Saverio De Leone, per cura del figlio dott. Nicola, si provvide ad onorare la memoria dei « Martiri pennesi » con un monumento. Ne fece le opere in bronzo lo scultore Pasquale Morgante di Teramo, Sta nella piazza del Municipio dal 1912 ed ha la forma di piramide; su cui, alla base, posa, fremendo, un leone che ha spezzato le catene, e in alto apre le grandi ali un'aquila, mentre sulla cima splende la stella d'Italia. Nell'attesa — inutile attesa — che nel cimitero di Teramo fossero rinvenute le ossa dei patrioti pennesi, per cui nel monumento era lasciato... e resta un certo spazio per l'ossario, non venne mai inaugurato. Esso porta a due lati il nome delle vittime dell'ira borbonica e a un altro questa iscrizione: « Ai martiri pennesi — del 1837 — consacratori primi del XX settembre — ai fati d'Italia »; la quale iscrizione s'intende, se si ricorda che essi furono condannati a morte il 20 settembre, nello stesso giorno, in cui, trentratrè anni dopo, cessava il potere temporale dei Papi, e il di seguente fucilati.

Leonelli, Giovanni De Caesaris, Luigi di Giovanni, Pasquale Albii. A dieci anni di reclusione: Mosè e Guglielmo de Amicis di Spoltore. Ebbero la libertà provvisoria o « provvisionale », sotto la vigilanza della Polizia: Domenico di Nicola, Raffaele Lacerenza, Andrea Costantini, Antonio Camillotti, entrambi di Teramo.

Il Tribunale militare voleva che fosse condannato a morte anche Nicola De Caesaris, e non par dubbio che la sua salvezza fosse dovuta alla difesa del Mugnozza e a due privati rapporti da lui spediti ai Ministri di Grazia e Giustizia e della Polizia.<sup>2</sup> Egli, forse favorevole

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il Tribunale militare, con la sentenza del 20 settembre. condannava tutti « in solido » alle spese di giudizio. Dall'Archivio della Pretura di Penne, dove resta l'elenco di settantaquattro « prevenuti » nel « registro dei misfatti » del 1837. risulta che il 10 dicembre a Sigismondo De Sanctis, Nicola De Caesaris e Raffaele Sersante e alle loro famiglie s'ingiungeva di pagare D. 211,34 grana « per rinfranco di spese di giustizia a di loro carico ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cf. B. Costantini: « Intorno al processo di Penne pei fatti del 1837 » (« Rivista abruzzese », Fasc. VI. Teramo, 1914), e Lorenzo Mugnozza: « Per un poeta dimenticato: Carlo Mugnozza » (« Rivista abruzzese », Fasc. IX-X. Teramo, 1910). Ài rapporti del giudice Mugnozza al Ministro di Grazia e Giustizia, che accenna il Costantini e che io non ho trovato nel Grande Archivio di Napoli, né altrove, bisogna aggiungerne un altro che pubblicheremo, in appendice, nel volume « La rivolta del 1837 in Penne ». Qui, a suo luogo, si pubblica una specie di difesa, stringata, sintetica di tutti i motivi, pei quali Nicola De Caesaris non avrebbe dovuto esser condannato o la pena avrebbe dovuto essere meno grave. Chi la scrisse? Chi la mandò al Ministro di Grazia e Giustizia? Forse la dettò il giudice Mugnozza, e l'inviò a destinazione lo stesso De Caesaris. Fa parte dei documenti di Polizia dell'Archivio di Stato, e nell'« appendice » del presente lavoro porta il n. V.

alla rivolta, nei giorni che la precedettero, nell'ora decisiva vi si oppose risolutamente. Dal processo risulta che si trovava a porta san Francesco, quand'era scoppiata, e che, essendosi chiuso in casa, fu costretto a uscirne dalla folla e dal fratello Domenico, e a seguire gli altri.

Domenico De Caesaris, al pari di Raffaele Castiglione e di Filippo Forcella non fu giudicato; nulladimeno la sua responsabilità apparve manifesta dalle dichiarazioni di Antonio Caponetti, confermate da alcuni accusati. Egli, prima della rivolta, scrisse al dottor Raffaele Costantini di Basciano; il mattino del 23 luglio, concertò in casa di Filippo Forcella il da farsi; ebbe dalla sua don Raffaele Raicola, suo parente; fornì di palle di piombo don Raffaele Friuli; si portò insieme con altri la sera dello stesso giorno in casa <sup>1</sup> di Vincenzo Arnold, tenente della Gendarmeria, e ve lo chiuse dentro. Venne eletto, come sappiamo, capo della Guardia di pubblica sicurezza.

Il secondo giudizio si fece contro gl'impiegati civili e i militari, che furono tutti assolti, con sentenza del 21 ottobre: solo al tenente Arnold venne data una punizione di carattere disciplinare.

Degli altri cinquantasei accusati, dodici furono mandati a Ponza, molti costretti a lasciare il paese e a recarsi altrove: pochissimi tornarono tra le mura cittadine, sotto vigilanza.

Il comm. Palamolla, Intendente della Provincia, con decreto del 28 luglio, era stato chiamato a Napoli, e gli succedeva nell'ufficio il cav. Vincenzo De Sangro: il

 $<sup>^{4}</sup>$  Era quella dei Persio, quella stessa, dove io scrivo queste  ${\rm < Memorie > }.$ 

Sottintendente era sospeso dalle sue funzioni... Queste le pene a loro inflitte. La città fu punita in tal modo: perdette, con decreto dello stesso giorno, la Sottintendenza, che fu trasferita, fino a nuovo ordine, a Città Sant'Angelo.¹ La ricevitoria, già affidata da Lucchesi Palli a don Tommaso Del Bono, non pensando che, sia pure senza sua volontà, s'era compromesso nei moti del 23 luglio e dei seguenti giorni, venne data a don llario Casamarte. E siccome la città, nei giorni successivi alla sollevazione, avea dovuto alloggiar soldati e provvedere a vari bisogni, naturalmente vi furon spese.² « Era esaurito, per causa delle passate emergenze, il numerario esistente nella Cassa comunale ». Così il segretario del tempo.

Nella casa di Domenico De Caesaris invece, come si legge nel « memorandum », di cui ho fatto cenno, si rubavano « nei subugli del 1837 » duemilasessanta ducati,³ e n'era vittima Luigi Porreca, persona onesta, cara al De Caesaris, che lo chiamava sempre « Luigi », « il nostro caro Luigi ». 4

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Città Sant'Angelo, naturalmente, ne fu lietissima e il sindaco, scrivendone al Sovrano, ricordava la visita che egli faceva nel mese di luglio 1832, come ad altri paesi dell'Abruzzo, così a Città Sant'Angelo, e l'entusiasmo da lui destato.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> La somma fu di ducati 230 e grana 37, e l'anticiparono i decurioni Deputati don Camillo Leopardi e don Giovanni Giordani.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Deve trattarsi questa volta di vero e proprio furto: ma si noti che il De Caesaris spesso usava questo linguaggio in senso ben diverso. Ogni somma erogata senza giusto motivo gli pareva « rubata ».

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Luigi Porreca fu tra i testimoni del matrimonio di Domenico De Caesaris con Maria Crocifissa Farina, celebrato il 1º dicembre 1805, e delle nozze di Nicola De Caesaris con Angelica Farina, alfrove accennate. (V. l'Archivio parrocchiale di san Panfilo).

Non giova dir oggi quali commenti si facessero alle due sentenze, dalla Polizia di Teramo, sempre severa e talvolta maligna ne' suoi giudizi; quali dal colonnello Tanfano, che, dopo aver iniziato il processo, si vide quasi messo da parte e, ambizioso com'era, ne soffrì molfo; quali dolori seguirono nelle famiglie dei condannati a morte; che impressione destasse nella città e nella provincia di Teramo la pena capitale di Antonio Caponetti e degli altri. Due cose non posso tacere: la prima, che « i preparativi » di Penne, sebbene in modo vago e incerto, erano noti in qualche paese delle provincie di Teramo, Chiefi e Aquila, perché i « fautori » cercavano qua e là compagni e proseliti: la seconda, che il vescovo Ricciardone ebbe un gran desiderio di salvar tutti; anzi sperava, in sulle prime, che il Sovrano avrebbe accordato la grazia. Ma come vide che la giustizia faceva il suo corso rigorosamente, egli non dubitò di giovare a cui poteva, all'arcidiacono Del Nunzio e all'arciprete Tulli, che i rivoltosi vollero minacciosamente dalla loro; al barone Diego Aliprandi, al marchese Tommaso De Torres, al duca Domenico Gaudiosi, al barone Francesco Antonini, i quali erano stati costretti dalla forza e dalla paura a soffoscrivere, come diceva Lucchesi Palli, sedicenti carte costituzionali. Cadevano, o eran caduti sospetti su don Camillo Leopardi, quale parente di Filippo Forcella; su Gaetano Castiglione, fratello di Raffaele; ma quegli, come sindaco, era stato sospeso dalle sue funzioni; e i sospetti non avevano un solido fondamento.1

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Intorno allo « sconvolgimento » di Penne, del 1837, abbiamo due relazioni di cronisti cittadini: una, ampia, del marchese Tommaso

Al Tanfano poi, sembrava nuova o di nuovo genere la sommossa di Penne, per questo: che i capi avevano cercato di compromettere gli altri, per diminuire la propria responsabilità. Sembra dunque che si fosse d'accordo nello scagionare « i nobili » da ogni reato. Essi, all'infuori di Raffaele Castiglione e di Sigismondo De Sanctis, non ne erano capaci.

Ma chi erano stati i capi della sommossa? Domenico De Caesaris, Filippo Forcella, Raffaele Castiglione

De Torres (1781-1852), che non abbiamo potuto leggere, ma che il nipote Giuseppe rifiene « troppo borbonica », per potere meritar fede: l'altra, succinta, avversa ai Borboni, dell'avv. Domenico Bucchianica, inserita nella sua « Storia di Penne », che, ancora inedita, si trova presso i nipoti avv. Civico. Dalle pagine di lui, il vescovo Ricciardone esce un po' malconcio.

Sulle sue note torneremo a tempo opportuno, ne « La rivolta di Penne nel 1837 »: intanto dobbiamo dire che egli cade in vari errori: e lo dimostrano le notizie da noi raccolte nell'Archivio di Stato di Napoli e altrove, Ma nelle sue « note » vi son rilievi e critiche di altro genere, che meritano di essere conosciuti e aprono la via a varie discussioni, che faremo anche allora. Qui è dovere osservare che nella « classifica degl' implicati » mandata dal R. Commissario Lucchesi Palli al Ministro di Polizia il 2 ottobre 1837, c'è questa « osservazione » relativa all'avv. Domenico Bucchianica: « Elettore sottomandato, giovane studente tornato pochi mesi dietro da Napoli: fu moderato ». Mi pare che se « altri cittadini » lo difesero, il R. Commissario ne tenne il debito conto.

Come inforno alla sollevazione d'Abruzzo del 1814, così inforno alla rivolta di Penne del 1837, Gaetano Castiglione, in una storia cittadina, il cui ms. è presso di me, scrive poche righe, e non dà alcun giudizio: segno d'una prudenza, che potrebbe dirsi eccessiva, se non fosse « borbonica ». L'avv. Bucchianica non ha temuto di scrivere che « i nobili » o « i signori » di Penne erano « attaccatissimi al Borbone ». È in ciò ho giusto motivo di convenire anch'io.

e Antonio Caponetti. 1 Tolto di mezzo costui, chiamato un « capo motore », rimanevano gli altri e siccome, per quanto fossero vive le ricerche e generali, non si giungeva ad assicurarli alla giustizia, si finì col dire, e in alto e in basso, che i principali fautori della sollevazione di Penne s'erano messi al sicuro, ed erano stati colpiti dal « braccio della Giustizia » i meno responsabili. Figurarsi quindi l'indignazione del Ministro di Polizia, e di altri, e le premure del Sovrano perché ad ogni costo fossero scovati De Caesaris, Forcella e Castiglione e subito giudicati. Si voleva un nuovo, pubblico esempio.

L'Intendente di Teramo Vincenzo De Sangro, i sindaci della provincia, gl'Intendenti di Chiefi, di Aquila e delle altre città del regno: tutti erano stati avvisati della latitanza dei principali colpevoli, e a tutti raccomandato di

assicurarli alla giustizia.

Sulle prime, si credette che i tre fuggiaschi facessero ciascuno una via. Filippo Forcella, di anni trentasei, con numerosa famiglia, era di Atri. Si sospettò quindi che si fosse portato colà e nascosto fra i suoi; si giunse anche a credere che fosse stato accolto nel monastero di san Pietro, il quale allora non godeva buon nome. Aveva egli a Silvi un fratello, che era proprietario di barche; e si temette che si fosse portato in quella spiaggia, per prendere la via del mare e passar

<sup>1</sup> Nell'accennata « Storia di Penne » dell'avv. Domenico Bucchianica, si legge: « I capi della rivolta furono i signori Domenico De Caesaris, uomo chiarissimo per principii liberali appalesati da lui in ogni circostanza e nemico acerrimo della tirannia (la sua memoria sarà sempre carissima ai posteri suoi concittadini Pennesi), Filippo Forcella Abbati, nativo di Atri, e Raffaele dei Marchesi Castiglione... ».

sulla spiaggia opposta. E però, dovunque, visite; nelle case dei parenti e in quelle degli amici; forse anche nel monastero di san Pietro, dove non si poteva entrare senza il permesso del vescovo; e ci si era pensato. E ad Atri e a Silvi, dovunque, indagini e perlustrazioni.

Più vaghe notizie si avevano di Raffaele Castiglione: egli era celibe e contava trentadue anni... Si disse che si aggirava nella provincia di Chieti. Ciascuno, con le note personali che si avevano di lui, vedeva in ogni persona sospetta « il marchesino Castiglione ». Passano, di notte, alcuni viandanti, presso una casa colonica: un cane abbaia come a ladri e a persone di mal affare. In mezzo a loro, c'era, era stato riconosciuto lui... Erano invece, come si seppe di poi, persone che si recavano a una fiera, poco lontana. A Nerito, nella provincia d'Aquila, si recano a lavorare con un capomastro, alcuni operai. Uno di essi, travestito, è il marchesino Castiglione.

A questo modo si andò innanzi per vari mesi: solo di lì ad alcun tempo, cominciò a vedersi un po' chiaro quale fosse la sorte dei malcapitati o, come allora si diceva, dei « felloni », e precisamente quando si furono portati nei paesi dello Stato pontificio.

Un giorno di febbraio, sull'imbrunire, batterono alla porta di un convento delle Marche, per avervi ricetto, due individui, scortati da due contadini con due cavalli. Il guardiano li riconobbe all'accento e ai modi, per due fuggitivi del regno di Napoli (forse pensò ai Pennesi di così trista fama) e, per non compromettere il convento, li mandò via. Così F. Donato da Mandola dichiarava al maresciallo dei carabinieri di Ripatransone.

Una volta, nel mese di gennaio, si diffuse la nuova che essi fossero partiti da Marano su una barca noleggiata da un tal Luca Trionfi per centosettantacinque scudi (si disse anche per mille) e diretta alle « bocche di Cattero ». La nuova, indi a poco, fu smentita... Eppure anche l'aspetto dei parenti, così del Forcella come del Castiglione, la faceva creder vera. A marzo fu ripetuta.

Passarono dieci mesi dalla rivolta, e a maggio Filippo Forcella e Raffaele Castiglione, su una barca ionia, coi nomi di Pasquale Pasquali di Mandolino e Pasquale Fiore di Grottammare, giungevano a Corfù; l'uno con la « divisa » di negoziante e l'altro di marinaio: il primo per passare di là a Malta e quindi a Londra, nell'Inghilterra, che era la patria della moglie; il secondo, per andare di là a Marsiglia. La nofizia n'era pervenuta alle loro famiglie. Lucchesi Palli l'aveva preveduto da gran tempo. Sin dal 21 settembre del 1837 scriveva al Ministro di Polizia che dovevano adottarsi misure straordinarie contro i tre latitanti, specie « sulle loro famiglie ». E aggiungeva: « se non si faccino delle larghe promesse con pubblici uffizii, perchè ne procurasse e eseguisse l'arresto, sarà difficilissimo di ottenere l'intento, e colla prossimità e rapporti (che) hanno all'Estero, eluderanno tutti i sforzi della Polizia e della Giustizia ».1

Ora si può immaginare come rimanesse all'annunzio, che ebbe, mi par certo, a Teramo, dove in generale passava i lunghi giorni e compiva l'opera di Commis-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Anche questa lettera è riprodotta testualmente, con gli spropositi che vi sono. Si osservi che spesso egli firmava soltanto le lettere che trasmetteva alle Autorità superiori.

sario degli Abruzzi: si può immaginare, ho detto, perché le sue comunicazioni al Ministro, le lettere agl' Intendenti delle provincie erano molto semplici e non rivelavano quasi mai il suo stato d'animo.

E di Domenico De Caesaris, del « rivoltoso più accanito », per un certo tempo, nulla era positivamente noto alle Autorità, sempre indagatrici. Eppure un rigore speciale s'era usato contro di lui: s'erano ascoltate tutte le voci, s'erano fatte tante perquisizioni e visite « di sorpresa ».

Stava in casa sua? Si cercò invano la prima volta. S'era nascosto nel palazzo Quintangeli, come nel 1814? Stava in qualche casa colonica, in campagna, o in qualche convento cittadino?... S'era ricoverato in qualche convento della provincia?... Si diceva ch'egli era amico dei frati 1 e, invero, anche nel tempo della soppressione degli Ordini religiosi, era delegato a dare ai cappuccini di Penne la solita elemosina comunale (si dava fino dal XVII secolo); ma si giunse a dire di più: che i frati gli avessero prestato una gran somma... Riuscite vane queste ricerche, risorgeva il primo dubbio, o la prima ipotesi. Egli era a Penne, in casa sua. Si aggiungeva che, all'ora del pranzo e della cena, i servi erano mandafi via e la porta si chiudeva... Una nuova perquisizione: fu battuto a tutte le pareti, a tutti i pavimenti, a parte a parte. Oh, la paura, le lagrime, i sospiri delle povere

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il ms, da lui lasciato, ch'io direi il suo « testamento morale », fa dubitare di questa amicizia. Del resto, Domenico De Caesaris, come decurione, nel 1837 fu tra coloro che negarono ai frati cappuccini la consueta elemosina, forse perché premevano altri doveri e bisogni.

donne!... Poi tutto passava: succedevano i commenti, le risa, le beffe dei cittadini; il disinganno e il dispetto della Polizia... E la verità non si giungeva a saperla.

Si propose di dare un guiderdone di duecento ducati a chi avesse indicato dove stessero i tre fuggiaschi — allora si cercavano tutti —; si pensò di subornare con promesse d'impieghi i tre commessi dei fratelli De Caesaris. Ma che?!... Erano stimati leali, incapaci di tradire i loro padroni.

Come su lui, gli occhi, sempre vigili, della Polizia erano rivolti sul nipote Clemente, figlio di Nicola. Egli nel giorno della sommossa era a Trieste, dove s'era recato da Silvi su una barca da trasporto. Al ritorno, suo padre era nelle prigioni di Teramo. Ad un tratto, si annunzia che egli tornava con quattromila fucili. Poteva essere più marchiana la notizia? Eppure non mancò chi la ripetesse e vi mostrasse una certa fede. A Giulianova le sue casse furono rovistate: non c'era nemmeno un'arma. Anche lui, dopo le vicende che andiamo narrando, si mostrò contrario al Governo borbonico. La sommossa del '37 con gli effetti suoi gli era sempre nell'anima. Si può dire che d'allora non cessasse mai di fremere e di aspettare... In una lettera, che l'ispettore Cioffi dirigeva il 3 gennaio 1845 all'Intendente di Teramo, 1 è ricordato che in un casino di campagna, alla parete di una stanza, egli scriveva « a color nero (col carbone) ed a lettere maiuscole »: il giorno della rivolta qui avvenuta, il giorno che si riunì la Commissione militare per giudicare i rei, e il giorno che venne eseguita la sen-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Documento VI.

tenza, « con presso a poco la seguente dicitura: Gioverà ricordarsi sempre e non dimenticarlo mai ».

Intanto seguitava ad occuparsi dell'azienda familiare. Ad esempio, una volta andò a Trieste su un legno carico di grano, e ne tornava con una provvista di ferro. Chi lo consigliava, chi dirigeva l'azienda stessa? Non era Domenico De Caesaris?... E la famiglia non mandava a Città Sant'Angelo a ritirare la corrispondenza a lui diretta, con altro nome?

I suoi connotati o, come allora si diceva, le « figlia-zioni » erano: 1

« Domenico De Caesaris, di Penne.

Anni: 54 circa.

Capelli: neri.

Occhi: castagni.

Naso: giusto.

Mento: regolare.

Colore: bruno che tende all'olivastro.

Statura: piuttosto alto.

Segno apparente: labbra grosse ».

A nessuno parea di averlo visto mai. Nessuno sapeva dar notizie di un uomo simile.

Così le voci che stesse a Penne crescevano, divenivano più frequenti. Un'altra perquisizione a novembre, e nuovo, immenso tremore delle povere donne. Inutile. Inutile ogni spionaggio... Si fece la proposta dal nuovo ispettore di Polizia che le donne, i parenti di Domenico De Caesaris fossero mandati lontano: solo a questo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli; A. 1837, Fasc. 1877, Esp. 1176, Vol. 19.

modo « il braccio della Giustizia » poteva colpir lui, o vivo o morto. Il nuovo Intendente Spaccaforno (chi non ricorda Montigny?) non l'accettò, non per sentimento di umanità verso di loro; per altro motivo. « Come far questo con dodici gendarmi? » scriveva al Ministro di Polizia. Ma, purtroppo, il consiglio dell'ispettore fu accolto e le misure precauzionali, a cui accennava Spaccaforno, prese; e lo vedremo appresso, da ben altro documento che da quelli dell'Archivio napoletano...

Ma dubito di ciò che scrive Pasquale Castagna, che, allo scopo accennato, vennero trecento soldati da Chieti; quanti non ne vennero da ogni parte della provincia, neppure dopo la rivolta del 23 luglio. Non si trattava di prendere una ben munita fortezza, e le case dei De Caesaris allora non erano vaste come oggi. Il Principe di Cassaro, oltre che Ministro degli Esteri, Segretario generale della Polizia sino al 1843, (non Del Carretto, come scrive lo storico angolano) non voleva che si destasse il riso, con certi provvedimenti, che non approdavano a nulla.

Si potrebbe osservare che qualche documento, relativo alle vessazioni subite dalla famiglia De Caesaris, sia stato sottratto: certo tra le carte della Polizia, conservate nel Grande Archivio di Napoli, si nota qualche discontinuità di materia e di tempo, e il processo manca addirittura. Sarà andato confuso con altri nei vasti locali? Perché si sa che solo i processi seguiti da morte nel 1814 furono, per volere del re Ferdinando, distrutti.

Il 19 marzo 1840 l'ispettore Chiarini scriveva da Penne a Napoli: « Don Domenico De Caesaris — è cosa certissima — s'è fatto vedere in vari punti del Comune, ma nessuno ardisce denunziarlo a causa della prepotenza di detta famiglia... Clemente De Caesaris, nipote di detto profugo, sebbene si diporta da pacifico cittadino e bada ai suoi affari... ha saputo penetrare l'idea di V. E. d'esser quella di ricavare dalle corrispondenze di lui qualche elemento per iscoprire la dimora dello zio tuttavia lafitante ». Poi se la prendeva con gl'impiegati di Città Sant'Angelo, che facevano conoscere ai cittadini di Penne, direttamente o indirettamente, quel che si preparava a loro danno. « Tanto vale far circondare quel Sottintendente da impiegati pennesi! » esclamava l'Olivi. E poi una notizia sinora ignorata: « Difatti, non fu Giuseppe Monti che avvisò il latitante De Caesaris di guardarsi perché gli era uscito l'ordine di arresto?... »

Ma lo stesso Lucchesi Palli un giorno scriveva al Ministro: « Domenico De Caesaris sta in casa sua; nessuno lo riconosce, perché s'è fatto radere i capelli e le ciglia e gli è tanto cresciuta la barba! » Contro « la prepotenza » dei De Caesaris, già aveva scritto al Ministro; ora notava che niuno ardiva denunziare Domenico De Caesaris, essendo succeduto un senso di pietà al senso di ribellione e di giustizia, onde una volta tutti erano animati, e i De Caesaris non avevano nemici

Eppure il « latitante » (la parola è proprio acconcia) nemmeno nel suo nascondiglio rinunziava ai propositi di cospiratore. Del resto contro il Governo borbonico ce l'avevano tutti in casa sua, e s'era disposti a soffrire ancora. Nella lettera accennata dell'ispettore Cioffi all'Intendente di Teramo son rievocate tante cose dei De Caesaris. Fra le altre: che al movimento liberale di

Aquila del 1841, dove lasciò la vita il Tanfano, se non parteciparono, ne ebbero l'intenzione. Il Cioffi, riportandosi a un tale che denunziò Domenico De Caesaris, scriveva testualmente: « Conobbe ancora che essi de' Caesaris erano sempre, come tuttavia sono, speranzati di novelle popolari mosse e che alcuni giorni prima dell'altro svolgimento (sconvolgimento) che avvenne in Aquila, esso d. Clemente de' Caesaris vi si portò, ed il fido loro d. Luigi Porreca girò alcuni di questi Comuni. (Conobbe) che appena avvenuta ivi la mossa, giunse ad essi de' Caesaris da loro corrispondenti di quella masnada un corriere il quale gli mise a giorno di tutto, ed essi non trascurarono di attivarsi, e forse avrebbero fatto,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> V. F. RANALLI: (op. cit.) il quale erroneamente la pone nel 1842, e B. CROCE: « Per le biografie degli uomini del 1799 »: noterelle estratte da « l'Archivio storico napoletano ». 1920.

Da ciò che abbiamo esposto sull'azione della « Giovine Italia » nell'Abruzzo, non credo si possa convenire con quel che scrive Giovanni Pansa (op. cit.). « La rivoluzione aquilana del 1841, sotto l'influsso della propaganda mazziniana, segnò il tramonto in Abruzzo della setta dei Carbonari ed il momento di transizione tra la Carboneria e la Giovine Italia ». La Carboneria non esisteva più da gran tempo e la propaganda mazziniana era cominciata, come abbiamo veduto, nel 1831...

<sup>(</sup>Avevamo appena scritto queste parole, quando ci è giunto il Fasc. II dell'anno 1930 della rivista « Vita e Pensiero » di Milano. Contiene un breve articolo di Alfredo Amante: « Il 1830, il Risorgimento e gli Archivi » e nella fine, questo periodo: « L'alba del 1930 segna il centenario di una grande data, quella in cui cadde per sempre la bandiera carbonara per dar luogo al tricolore della *Giovine Italia* e la rivoluzione si avviò a far luccicare acciai ben differenti dai primieri ferri degli assassini più o meno camuffati da patrioti ». La quale uluma frase a noi che abbiamo studiato la sollevazione dei Carbonari d'Abruzzo del 1814, e ne abbiamo in generale ammirato soprattutto gli attori, produce un senso di dubbio e di tristezza).



ACHILLE DE CAESARIS

e osato, (se) quelli rivoltosi non erano al momento battuti ».¹

Il che c'è confermato in modo chiarissimo da una nota di spese, scritta dallo stesso Domenico; da cui anzi si rileva più di quanto, dopo le notizie dell'ispettore Cioffi, immagineremmo: cioè, che il nipote Clemente fu arrestato nel 1838; che la moglie e il nipote Antonio (aveva allora ventiquattro anni) e Luigi, il fido amministratore, furono nel 1841 mandati in esilio, a domicilio coatto, e per loro spese millequattrocento ducati. « Spesi », notava Domenico De Caesaris: ma nel rigo di sopra scriveva: « Rubati da un certo Lupi ducati trentasei ». E poi: « Rubati dal giudice per l'arresto di Clemente nel 1838 ducati trenta ». Non poteva tacerne e sentiva il bisogno di ricordarsene.

Con questa nota di esiti e col « memorandum » ecco un'appendice, scritta dallo stesso Domenico: una serie lunghissima di ricordi per la retta economia domestica. Come debba coltivarsi una vigna, che ci voglia un pergolato in un podere, quando va rinnovata l'ipoteca di un credito, se bisogna agire contro certi debitori morosi; tutto è prescritto con minuziosa cura. Non ci sono omissioni: non ci possono essere.

Clemente e Achille son giovani ancora e non son fermi nell'operare, Nicola è in carcere e chi sa quando ne uscirà. Buono sì è Nicola e disinteressato, e lui gli vuol bene: ma pare che ami di più Antonio, e continui a lavorare per lui. E le donne, per quanto siano le « sue » donne, hanno sempre bisogno di consigli. Ora,

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Documento VI.

a vedersele scritte le cose che devono fare, a una a una, di tempo in tempo, non possono cadere in errore. Ha nel « memorandum » un pensiero anche per la sua ditta: « La ditta Domenico e fratello ¹ De Caesaris sia mantenuta in commercio, perchè onoratamente stabilita dal medesimo (Domenico) ed a dispetto di quei che desiderano estinto il suo nome ».

Poteva fare questo e altro, stando nella propria casa, e libero non era. Ogni ora, vedeva innanzi a sé il bieco, malfido sguardo degli invidiosi; ogni giorno l'ombra tremenda della Giustizia, che lo inseguiva in ogni parte, anche laggiù nella sua tomba, dove entrando gli sembrava morire, e di cui uscendo risorgere.

Anche la casa della sventura « eroica » e del pianto pareva che talvolta sorridesse. Clemente cantava « la vita campestre » e « il cimitero campestre » (forse il nostro da poco costruito) in dolci versi elegiaci <sup>2</sup> e compiangeva « la morte del bracco Silvano » (1841). <sup>3</sup> Nel 1839, meravigliato delle invenzioni di Luigi Daguerre, gli levava un canto, d'ineguale bellezza, e tuttavia prova del suo forte ingegno e del suo nobile sentire.

Non di vanni dircei, o di sognato Febeo furore a me s'impenna il tergo O mi ribolle il sangue. Una divina Scintilla eterna che altra volta il core

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il fratello Antonio, sebbene morto. Così siamo stato assicurati. Domenico e i congiunti avevano diviso i loro « interessi » nel 1830; ma egli e il fratello Nicola rimasero proprietari comuni e gestori della tintoria e della conceria.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> V. « Giornale abruzzese ». Chiefi, 1839.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> « Un conforto nell'esilio ». Versi di Clemente De Caesaris: *Torino*, Marzorati, 1861.

De' nostri padri riscaldò, la mente Or m'agita e possiede. E non la losca Bassa invidia mi crucia. Ove del genio Esulta il raggio, ivi è patria de' genii, Chè non vario linguaggio, o le frapposte Montagne, o il mar che si dilata o stringe Mai divisero i grandi, e la mia ferra Fu già culla di forti, e la sua polve Calpesta e antiqua è più onoranda ancora D'ogni nuovo trionfo. E poi che inerte Giacque il ferro latino, e l'incostante Sorte tutto cangiò, di tratto in tratto Novello Eroe risurse, la primiera Minacciò riacquistar gloria perduta. Vi fur petti sublimi, arditi brandi. E sovrumani ingegni...

Enumerate le invenzioni del grande fisico francese, il poeta vestino esprime il desiderio che alcuno ritrovi « una sincera — e necessaria lente... — che insegni, e scevri da l'onesto il tristo, — che nel pensiero altrui, che in fondo al freddo — petto d'un traditore passi, e il riveli ». Vano desiderio. Onde conchiude:

O misera virtù, come la morte Inevitabil regna, a te d'intorno Resta sempre l'insidia, e la sventura.

Riaffermata la grandezza del Daguerre, torna col pensiero melanconicamente all'Italia.

... per noi non resta altro che un fioco Superbir del passato, e i nostri arditi Spirti bollenti si consuman quale Face inutil traluce entro una tomba.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questa « poesia » è riportata dal « Giornale abruzzese » (Dicembre, 1839), che contiene, fra gli altri scritti, una lettera di Salvatore Tommasi a Raffaele d'Ortensio: « Zoologia »,

Achille invece, fissava sulla tela, col pensiero illuminato dalla Bellezza, il volto dei suoi amici o una scena di vita ellenica: « Esopo che racconta le favole » (1841),¹ o vedea Maria Vergine, tutta grazia e dolcezza, muovere dal suo trono a consolare l'umanità dolorosa, forse lo stesso artista.² Anche lo zio aveva fede nella giustizia del tempo; era presago della vita imperitura, che l'uomo può vivere quaggiù, anche quando n'è lontano per sempre. Questa vita sorge sulla soglia della tomba, dalle sacre memorie che l'estinto, che ivi dorme in pace, ha lasciato di sé.

Come colui che si approssima a una partenza, che può essere senza ritorno, detta il suo « testamento morale ». Ma tornerà: egli confida nella sua « buona stella »: ha la certezza di riabbracciare i suoi, di riprendere qui, nella sua terra nativa, la via della vita... Il suo « memorandum », dispiaccian pure alcune espressioni, è in fondo, degno di lui. Egli l'aveva preparato nei trepidi giorni che seguirono dal mese di luglio 1837 in poi; l'aveva detto e ripetuto a viva voce ai suoi: voce grave, calma, solenne, che doveva scendere giù nei loro cuori, per non partirne più. È di un uomo, in cui il senso della

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questo bel quadro, di grandi proporzioni, e l'altro « L'arrivo del celeste nocchiero alla spiaggia del Purgatorio » si conservano in casa del pronipote signor Giuseppe De Caesaris-Troly. Al secondo mancano gli ultimi tocchi, come dirò anche appresso.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Questa tela si ammira nella chiesa di san Panfilo, in Penne; dove, nella festa della Natività di Maria SS.ma (7 e 8 settembre) viene esposta alla pubblica venerazione la statua della Madonna della Libera, di cui la testa e il Bambino pieno di grazia e di forza, modellati in legno, si attribuiscono ad Achille De Caesaris.

misura, nelle parole, è grande, come nella vita quotidiana l'uso del denaro. Non si direbbe da queste pagine il rivoltoso del '14, il patriota del '20 e del '21, il ribelle del '37. La patria gli stava nel cuore, non sulle labbra: l'amava a fatti, non a parole... Quando scrisse il suo « testamento »? Quando uno dei commessi della sua azienda se ne allonfanò con un certo rancore nell'animo e, attratto dalle promesse della Polizia, rivelò ch'egli era lì, nella propria casa. Comincia con lui. Né sembra che alcuni parenti avessero la virtù di tacere: disgusto per auesti, disprezzo egli mostra per quello. Non sentendosi più sicuro, scrive. Passa un po' di tempo e — si argomenta dall'inchiostro diverso —, firma il « memorandum » e l'appendice, che è, come ho accennato, una serie di doveri domestici, economici, richiamati alla memoria dei suoi cari.

Ma, dopo aver più d'una volta parlato del « memorandum » del nostro patriota, conviene riportarlo, se non tutto, in parte; affinché la sua figura e il suo carattere meglio si manifestino allo sguar so e all'animo del lettore.

Avvertimenti e precetti di Domenico De Caesaris alla sua famiglia nel partire dalla sua Patria. Questo il titolo; ecco i consigli, « i precetti » principali. Giova sentire la sua « voce » .

« Pace, amore, unità, buona fede e scambievole compatimento fra suoi ed abborrimento di...¹ che lo aveva denunziato.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Se ne tace il nome, per ragione di opportunità.

Alle vecchie, madre e suocera, rispetto, soccorso e compatimento alla loro avanzata età.

Onore, e sana ragione — guida di tutti, amor di Patria, coraggio e senno nelle avversità.

Pietà, e commiserazione con i veri miserabili, virtuosa economia anche nei piccoli oggetti, ma non obbrobriosa avarizia, giacché nel bisogno e nell'infortunio non vi è altro amico o parente più fedele del denaro.

Rispetto ed amicizia con tutti, ma non strettezza con nessuno; ed in ispecie con oneste meretrici, onorati becchi, Nobili, Preti e Frati.<sup>1</sup>

Avvertire i propri errori, non essere mendace, virtuoso contegno, umiltà e non vanità, invidia e lusso, eterno aborrimento dell'infame ambizione.

Non dar mai pronta risposta per qual si voglia interesse, ma rispondere: ne parlerò coi miei e domani vi dirò l'occorrente...

Parlar poco, ma non mai per non essere tenuto da imbecille o superbo, e non parlare assai, per non aver faccia di ciarlone.

Grandezza d'animo, e perfetta virtù, unico tesoro, che l'uomo desiderar possa in questo mondo, ed egida nelle avversità, come per morir tranquillo e lasciare di sé buona memoria.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Ho riportato anche questo « avvertimento », perché ci mostra non solo l'animo di Domenico De Caesaris, ma le condizioni morali della città, ai suoi tempi. « Nobili, Preti e Frati » erano contro di lui, e forse perciò trattati a questo modo.

Fuggire i luoghi pubblici, e la pessima compagnia, ed attendere sennatamente ai propri affari. non curando le maldicenze de' ciarloni, ed oziosi.

Non inconsideratezza, ma previdenza, e profonda sagacità nel trattare i propri affari; anzi per non essere ingannato bisogna essere perfettamente briccone in teoria, giusto, leale ed onesto nell'oprare, e non mai sacrificarsi per importunità, indolenza, riguardi e schiamazzi di quei, che pazzamente vogliono vivere a spese altrui.

Non trattarsi, e non farsi verun conto de' parenti tristi, perché si sono allontanati nella gloriosa sventura di Domenico, e taluni lo hanno anche infamamente (sic) perseguitato con denuncie, e ricerche della sua persona, ad eccezione però della famiglia di suo fratello Nicola, lontano da interesse...¹

Tutti della famiglia siano liberi a dire i loro sentimenti, anzi tacerli sarà un atto di viltà, e non mai si ardisca contradire un ragionato parlare, o oprare per effetto di puntiglio feminile o leggiero pensare, perché vivendo Domenico sarà crudele, ed inesorabile con chiunque mancasse alla stretta osservanza di quanto ha detto col vivo della voce, ed ha manifestato, e prescritto col presente foglio, di cui si faccia continuamente lettura ad istruzione di tutti, pel benessere della famiglia.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Credo che la stessa considerazione facesse del nipote Antonio, che contava allora circa venticinque anni, e di sua madre.

Una risma (di) carta non sarebbe bastata a Domenico per scrivere quanto ha in sua mente, ma avendo parlato a persone di senno, e che hanno comune con lui onore, vita, ed interesse si è ristretto quanto ha potuto, lasciando alla medesima profondamente considerare la sua gloriosa sventura, e qual mancanza, ed interesse (danno) arreca alla famiglia la sua onorata emigrazione; ma se disgraziatamente scossi ne fossero, e penetrati per non aver cuore o per essere imbecilli, pensino almeno all'onore che sarebbe leso in faccia al pubblico...

Spera dalla sua stella protettrice, e dalla forza del tempo al presente propizia alla virtù riabbracciare presto i suoi. Addio. Coraggio e senno.<sup>1</sup>

Domenico con grandezza d'animo chiude il presente foglio, e nella certezza di lasciare ai cari suoi una non debole memoria del suo virtuoso amore.

Penne, ed in sua propria casa, li 30 maggio 1842 ..

Il 6 giugno <sup>2</sup> egli insieme col nipote Antonio e un servo si recava a Spoltore, per muovere di là alla volta

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Fa meraviglia che in questi « avvertimenti e precetti », in cui son così vivi il senso del bene, l'amor di patria, il carattere stesso di chi li dettava, non si nomini Dio. La lettera di Luigi Settembrini, del 1º settembre 1851, alla moglie, scritta con altre, più profonde impressioni, contiene pur essa precetti, anzi tre: « Riconoscere ed amare Iddio; amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Così P. Castagna. Invece l'ispettore Cioffi, più volte ricordato, scriveva all'Intendente che il profugo Domenico De Caesaris « stiede... nei due reconditi locali... con tutta libertà fino ai primi giorni... di agosto del 1842 », mentre chi lo denunziava « era rimasto nella sua azienda fino al 9 giugno 1842 ».

di Pescara. Ma qui fu impossibile avere una barca, e passarono tre mesi, in vana, ansiosa attesa. Finalmente, sborsati settecento ducati, Domenico De Caesaris partiva per la Grecia; la terra della libertà e delle nuove speranze. Era di sera, e il cielo così oscuro e il vento così forte che non tardò a scatenarsi una orribile tempesta. Pareva a tutti prossima la morte, tranne al Laerziade abruzzese... La notizia ch'egli era giunto a Corfù, pervenne ai parenti: la seppero anche le autorità, perché scriveva l'ispettore di Polizia, Olivi, all'Intendente di Teramo che essi da vario tempo apparivano lieti come non mai. Non occorreva più mandar corrieri a Città Sant'Angelo e forse anche altrove, per ritirare la corrispondenza a lui, con altro nome, diretta. La Polizia non se ne sarebbe più impadronita, per saperne il contenuto e seguir le tracce del « latitante ».1 Era cessata, per le povere donne, una vita di ansie e di trepidazioni continue. Gl'ispettori di Polizia, i gendarmi, il marchese Spaccaforno<sup>2</sup> potevano pur venire a « frugare » diligentemente nella casa, a scovrire « i nascondigli »:3 vi

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Ma poi la faceva riavere alla famiglia: a meno che non contenesse elementi, che giovassero a meglio conoscere le qualità morali dei latitanti, o particolari utili al giudizio, che un giorno si sarebbe potuto fare di loro. In questo caso rimaneva tra i documenti o tra le carte del « processo »: come accadde di alcune lettere di Raffaele Castiglione.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si accenna a una lettera dell'ispettore Cioffi del 19 novembre 1844, in cui si parla di una visita dell'Intendente di Teramo e compagni, dopo la partenza di Domenico De Caesaris.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> I « nascondigli », secondo questa lettera e l'altra di Cioffi, che riportiamo tra i documenti, erano due; e non era quello indicato da P. Castagna (op. cit.), che lo « metteva » nella camera coniugale di Domenico, sotto quattro mattonelle del pavimento.

avrebbero... trovato... l'ombra di Domenico, che faceva loro tanta paura; ma né armi da taglio, né da fuoco insidiose... Quel caro, quel fiero Domenico come dimenticarlo?... Bisognava adesso ubbidire a lui, come fosse presente; ricordare i suoi moniti, i suoi ordini: aver fiducia in Dio.

Il tempo — pensavano — guarisce tanti mali, allieva tanti dolori, modifica il volere anche dei Sovrani. Un giorno il Re si sarebbe commosso: la grazia non sarebbe mancata. Nicola De Caesaris vivea in questa attesa. Le sue suppliche e quelle dei compagni di sventura giungevano frequenti al trono del Re, e al Ministro Principe di Cassaro, e non erano del tutto vane. Il primo era relegato nel castello dell'Ovo, gli altri a Nisida e altrove: ma avevano gli stessi pensieri e gli stessi affetti: un'unica speranza.

A una cosa il re Ferdinando era sordo: a restituire a Penne, alla città ribelle, la dignità di capoluogo del distretto, riportandoci la Sottintendenza e il Giudicato d'istruzione. Nulla valeva a piegarne l'animo: rinunziò al fermo proposito, solo nel 1848, undici anni dopo.

Si è scritto ¹ che Achille De Caesaris mandò all'Esposizione di Belle Arti del 1839 la tela « Esopo che racconta le favole », e il Re, stimandola bellissima e meritevole di premio, voleva acquistarla. L'autore, interrogato, gli rispose: « Io non vendo le mie opere al Borbone ». E il Re: « Allora tu non sarai premiato ». E l'artista, alla sua volta: « Il mio miglior premio è di non averla venduta al Borbone ».

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> G. B. Polacchi: op. cit.

Ma Achille De Caesaris non poteva mandare all' Esposizione questa tela, perché non l'aveva ancora dipinta: vi mandò invece vari lavori, come ce l'aveano mandati il Bonolis di Teramo, lo Smargiassi ed altri insigni abruzzesi, e Pasquale De Virgiliis 1 lodava il De Caesaris di tutti, in particolare del ritratto ad olio che gli aveva fatto con tanta naturalezza. Anche l'artista pennese amava richiamare l'attenzione del Sovrano su di lui e sui cari suoi. Perché non basta la lode di quelli che, competenti o no, osservano e ammirano le opere esposte, e della Commissione giudicafrice: si ama anche il premio del capo dello Stato, qualunque egli sia. Infatti l'ebbe anche il nostro artista e ne adornò la sua casa: « premio al merito distinto ».2 E perché la psicologia del condannato politico è una sola: quando non può sperare in un cambiamento delle istituzioni, confida nella pietà del Sovrano, magari per tornar domani a essere il rivoluzionario di un tempo. Pensavano a questo modo anche i suoi congiunti: e ci sembra che sia d'accordo con noi, fino a un certo limite, l'Intendente di Aquila, il quale trasmetteva, nel 1839, al Segretario di Polizia questa notizia curiosa, cioè che i De Caesaris si tenevano certi della grazia sovrana, « perché Achille stava a dipingere negli appartamenti reali di Caserta ».

<sup>4 «</sup> Giornale abruzzese ». Maggio, 1839.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> È una grande medaglia d'argento, che porta incise da una parte, all'ingiro, le parole: « All' Esposizione di Belle Arti del 25 maggio 1839 », nel centro: « Premio al merito distinto » e il nome del pittore pennese; e dall'altra l'effigie del Sovrano a rilievo con la scritta: « Ferdinandus II Regni utriusque Siciliae et Jerus. Rex ».

Ad ogni modo, il Re nel 1841 fu indulgente verso i colpevoli di Penne, e ridusse di un grado la pena; sicché Sigismondo De Sanctis, ch'era stato condannato all'ergastolo, a Santo Stefano, rimaneva condannato a frent'anni di ferri, e Nicola De Caesaris, del quale ora è mestieri scrivere, a diciotto. Anche lui, dal castello dell' Ovo, dov' era stato rinchiuso — e gli pareva segno di speciale riguardo, - scriveva al Ministro in termini pietosi e dignitosi insieme. Accennato alla sua innocenza, risultante « luminosamente » dalle « stesse ragioni addotte dalla Commissione che lo condannava »,1 « forte della coscienza di non aver colpa veruna... e dalla (sic) fiducia che ispira a tutti il sentimento della giustizia impresso dalla mano di Dio nel cuore dei Re, e specialmente dal (sic) nostro amatissimo Sovrano discendente da S. Luigi », implorava la grazia. Il Re ordinò alla Giunta di Stato che si rivedesse la sentenza. « La Giunta — son le precise parole — rassegnò al Re il suo parere, che il De Caesaris meritava la grazia sovrana siccome aveva implorato ». Ridotta la pena, come a lui, così agli altri, scriveva egli al Ministro: « Sia lode alla virtù, alla religione ed all'umanità dell'Ecc.mo Ministro della Polizia generale... La grazia sovrana... è sempre necessaria... a rilevare la innocenza che le leggi medesime non hanno potuto sottrarre dal falso giudizio degli uomini ». Non si poteva dir meglio.

Un'altra supplica del 29 ottobre 1842 era concepita, anzi scritta a questo modo: « Eccellenza, affranto da un disastro di sei anni, ma più che mai consumato da una

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il lettore rilegga, se crede, il documento V.

lunga speranza che fin ora vana, mi guida su la fomba; io ricordo alla bontà dell'E. V. il mio nome che da per sé solo già suona una sventura. Eccellenza, e chi si raccomanda come a Dio? »

Queste brevi pagine sono eloquenti, ed io non oso commentarle. L'ufficio dello storico è talora semplicis-simo: gli basta riportare i documenti dalle tenebre di un archivio alla luce della vita e presentarli ai lettori.

Ma ecco un'altra supplica dei condannati di Nisida, del 1º agosto 1842. Furono compagni nell'ardire e nel dolore, di Domenico e Nicola De Caesaris: dal primo specialmente appresero ad amare la patria e ad osare; e giova riascoltarne la voce che sale dalle profondità di una prigione, intorno a cui urlano i venti e il mare batte e ribatte, senza fine. « Eccellenza, dei condannati i più miseri per lo subuglio avvenuto a Penne al 1837, privi di mezzi e rapporti necessari a far pervenire appo Sua Maestà il Re (D. G.) le loro lagrime, tornano a caldamente raccomandarsi alla non volgare filantropia ed imparzialità di Vostra Eccellenza, affinchè allor quando si presenterà l'opportunità interessar voglia la illuminata sensibilità dell'Augusto Monarca, perchè pietà abbia di loro, e delle loro desolate famiglie. Tanto sperano come dal Cielo

Raffaele Sersante, Luigi d'Angelo, Giovanni De Caesaris, Andrea Corda illetterato, Luigi Leonelli illetterato, Giuseppe Di Martire illetterato, Pasquale Albii ».

Or io non so dire che impressione provai nel leggere la prima volta il nome del mio prozio; mi pareva che

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Dal carattere, si vede che l'Albii scrisse la supplica.

lo spirito di lui aleggiasse intorno a me, fremesse in me, come per dirmi: « Ti ringrazio, nipote mio, che, dopo novant' anni e più dalla rivolta pennese, ravvivi il ricordo del mio nome. Io con mio tratello Andrea, carcerato ed esiliato, fui degli umili; e gli umili non sempre si ricordano... Si ricordano i nobili, i ricchi: ma anche noi il nostro dovere compimmo, senza paura e senza vanteria ».

Non passò molto tempo dal primo atto pietoso del Sovrano: venne la primavera del 1843. La Regina era prossima a partorire e tutti i sofferenti politici riaprirono il cuore alla speranza. Se l'animo del Re non si piegava o moveva a commiserazione della loro sorte in quel caso, forse non si sarebbe più commosso. Il 24 marzo tutti riebbero l'agognata libertà. A Nicola De Caesaris, al quale giovarono a Teramo la difesa che ne fece il giudice Mugnozza; a Napoli, come abbiamo veduto, la benevola disposizione del Ministro e del Re, fu mandata una copia dell'atto sovrano nel carcere, mentre agli altri ne fu data lettura dal Procuratore generale del Re nella Gran Corte Criminale. Si può quindi credere che a lui la libertà sarebbe stata ridonata presto, anche senza un evento cosí fausto pei Sovrani. Esso giovò ad affrettarlo. e il Re, per non apparire ingiusto con nessuno o parziale, fu generoso con tutti.

Di che si occupava Domenico De Caesaris a Corfù noi non lo sapremmo, se non ne fosse rimasto un prezioso « ricordo » in mezzo ai suoi parenti. Per fortuna, si conservano varie lettere da lui scritte dall'isola ionia, nelle quali egli mostra di essere l'uomo avveduto e saggio degli anni antecedenti. A Corfù le sue relazioni con uomini d'affari e con ditte commerciali son cresciute.¹ Egli scrive, pel commercio del grano, in Ancona, a Venezia, a Trieste, a Malta. S'interessa dei ricolti russi, dei bastimenti che giungono ai porti del Mar nero: aspetta che sappia il prezzo del grano dall'Inghilterra, per informarne i parenti e dar le norme necessarie negli acquisti e nelle vendite.

Nessuno gli può contraddire; a nessuno è lecito errare. Sembra qualche volta che i nipoti Achille e Clemente non l'intendano e non facciano la sua volontà, che diano dispiaceri alla famiglia, e il suo linguaggio diventa duro, fiero. Non aveva egli scritto nel suo « memorandum » che sarebbe stato crudele con chi non gli avesse dato ascolto o non avesse adempiuto ciò che aveva stabilito? Pare pronto a farlo. E un dubbio ci riprende. È lui il patriota del '14, del '20 e del '37? Egli l'idealista, il generoso, se nessun conto gli torna esatto, se ogni passo è sbagliato? Ah no, non può dimenticare: la fortuna della famiglia De Caesaris l'ha formata lui. Se fiumi di denaro sono affluiti nelle sue casse, si doveva a lui, alla sua saggezza, alla sua operosità. All'industria incessante era andato sempre congiunto il senso più acuto delle cose, la più rigida economia.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In casa del signor Giuseppe De Caesaris-Troly si conserva una sola lettera del 10 febbraio 1847, di argomento vorrei dire, politico, (È di un certo Antonio B.ne, il quale, uscito dal regno di Napoli, è giunto in Ancona e pensa di andare a Parigi. Di lì fa cenno di un Fugaci (?), patriota anche lui e fervente estimatore del De Caesaris). Si conserva anche una fotografia di A. Marozzi, da lui donata « al... Sig. Antonio De Caesaris, come ricordo di antica amicizia e comunanza di ferri duri ».

Certo la fortuna era stata dalla parte sua e non gli aveva mai negato i suoi favori. Pensate un po' che cosa succedeva a Raffaele Castiglione. Egli, giunto a Marsiglia, era costretto, per vivere, a insegnare l'italiano in un istituto femminile retto da suore. Tuttavia i mezzi necessari all'esistenza gli mancavano, e col fratello, che avea avuto un altro figliuolo, non si rallegrava; dolevasi invece, perché temeva che il padre con tanti figliuoli non avrebbe saputo o potuto dar loro una conveniente educazione. Gli aiuti della famiglia, al principio della sua vita errabonda, furono pari al bisogno. Or che accadde? La sua quota del patrimonio domestico, che ammontava a circa ventitré mila ducati fra i sei « condomini », si ridusse a una metà per i debiti che s'erano contratti. La qual notizia il Ministro degli Esteri, di Napoli, comunicava al Governo francese, a cui Raffaele Castiglione aveva chiesto un soccorso, che forse non ebbe mai, perché era un « refuggito politico ». Sulla fine di ottobre del 1845, impaziente di tornare in patria, col desiderio di starsene a Roma, s'era provveduto a Marsiglia del passaporto. Il Governo napoletano o il Ministro di Polizia, che ne aveva segnato il nome nel « libro nero », avvertito di ciò, rispose che non gli fosse vietato il ritorno; ma bisognava badare che non giungesse inosservato, e nel mese di novembre gl'Intendenti di Teramo, Chieti e Aguila, provvedevano a che il marchese Raffaele Castiglione fosse assicurato alla Giustizia. Tutto andò a vuoto: il R. Ministro di Roma (?) negò il « visto » al passaporto, ed egli non si mosse.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La lettera al fratello cav. Tommaso è del 10 ottobre 1845.



CLEMENTE DE CAESARIS

La madre infanto, donna Rosalinda Valignani, nativa di Chiefi, gemeva nell'attesa. Ella sostenne per lui ogni sacrificio; fece debiti, s'impegnò gli ori e i lini presso una ricca famiglia per averne denaro a pro' di tutti. La poverina altro non chiedeva a Dio che di rivedere il suo figliuolo: poi sarebbe morta volentieri.

A Domenico De Caesaris la ricchezza non era venuta mai meno. Aveva sofferto, soffriva per la patria, per la libertà ogni dolore; l'avevano sofferto e soffrivano la moglie, la madre, tutti i parenti. Non sapevano che fossero più le gioie domestiche: sorvegliati sempre, non sapevano che fosse libertà: e i beni di fortuna, anche essendo lontano dalla terra natale, crescevano.

Ma — notava Lucchesi Palli in una lettera al Segretario di Polizia — la famiglia De Caesaris è « perigliosa ». Domenico, rimasto a Corfù, nella Grecia, per cui erano morti Santorre di Santarosa e il Byron, conobbe nel 1844 i fratelli Bandierzi quali, lasciato i vascelli austriaci di cui avevano il comando, s'eran portati là, per accorrere in aiuto delle popolazioni italiane, che fossero insorte. Tra lui e Domenico Moro s'era stretta un'amicizia affettuosa, cordiale. Uomo di fine giudizio com'era, li ammonì che non si fidassero di Pietro Boccheciampi e, provvido alla santa causa della libertà, diede loro per l'impresa, a cui si accingevano, lire quattromila. Egli aveva mal sofferto che, non ostante gli ordini, che Giuseppe Mazzini mandava da Londra, chi doveva dar la somma non la desse.¹

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In casa De Caesaris (con questo nome intendo dire del signor Giuseppe De Caesaris-Troly, uno degli eredi), non c'è nessun documento, che provi l'atto accennato. Ne parla P. Castagna (op. cit.).

Dopo il primo moto delle Calabrie, subito sedato, se ne annunziò un altro. I fratelli Bandiera con diciassette compagni accorsero, approdarono a Cotrone, di là si diressero verso Cosenza. Purtroppo la notizia era falsa e, peggio, in mezzo a loro c'era un traditore: quello previsto da Domenico De Caesaris, e però, circondati dai soldati borbonici, dopo breve lotta, furono presi e condotti a Cosenza. Qui dieci vennero condannati a morte; gli altri nove, tra cui i fratelli Bandiera, furono suppliziati, il 24 luglio 1844, nel Vallone del Roveto.

Nemmeno a Corfù Domenico De Caesaris ebbe pace. Fosse vendetta del Governo napoletano, la cui Polizia agiva anche colà, o altro il motivo, il 4 settembre dello stesso anno due individui si fecero addosso a lui e l'avrebbero ucciso, se non si fosse difeso alla meglio e non avesse gridato al soccorso. Essi furono riconosciuti: erano un Nicoletti, fratello del Segretario del console del re Ferdinando in Sicilia; e un Mauro da Cosenza, che era fuggito colà, per evitare il carcere, che gli sarebbe toccato per delitti comuni.

Anche quel pericolo passò. Egli riprese le ordinarie occupazioni: provvedeva, come potea meglio, agl' interessi familiari e trovava in ciò un grande conforto alla sua solitudine; parendogli che le persone care gli stessero dinanzi, e la tintoria e la conceria e tutte le opere, da lui avviate a buon fine, fossero lì, sotto gli occhi suoi, e facessero sentire insieme le loro voci. Poi risorgeva il fantasma delle realtà presenti, lo afferrava con la sua forza irresistibile e si chiamava esilio, dolore, sventura. Si chiamava amor di patria. Oh non era lui solo che soffriva così, lontano dalla terra natale! Dove non erano

italiani costretti all'amara solitudine, alle lunghe, impazienti attese?... E lui non sperava nella sua « stella protettrice »?

\* \*

Era il 1848: l'Italia risuonava di voci e canti festosi; si aprivano gli animi alle maggiori speranze, e Domenico De Caesaris tornò in patria, con gli esuli tutti. Ritornò a Penne Raffaele Castiglione, che, stando in Francia, prevedeva, forse più degli altri, il giorno desiderato.¹ Ritornò dall'Inghilterra in Italia Filippo Forcella e si recò a Firenze per dimorarvi con l'unico figlio Gregorio, condannato ivi all'esilio, e là visse pochi anni ancora sotto la protezione del Granduca di Toscana.²

Nessuno era stanco dei dolori sofferti: le sofferenze stesse erano benedette. La vita ricominciava. A Penne, come in altre città dell'Abruzzo, ogni cuore, commosso agl'ideali di libertà che si annunciavano, fremeva amor di patria. Si compivano i doveri imposti dalla « necessità » e dalla « prudenza ». I « filantropici cittadini » diedero i

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Presso la signora Ginevra De Leone-Castiglione si conservano alcune lettere scritte in francese, che lo zio Raffaele riceveva da uomini e amici politici: nelle quali dal 1847, e anche prima, si annunziava ciò che l'anno appresso sarebbe avvenuto pure in Italia; e dovea frane motivo di bene sperare.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Queste notizie mi sono state comunicate dalla signora Enrichetta Conti-Clemente, gelosa custode delle memorie patriottiche e domestiche insieme: in questo caso dei Clemente e di Filippo Forcella, che fu il suo nonno materno. Ella mi aggiunge in una lettera gentilissima che questi fu sepolto a Firenze, nel chiostro di Santa Croce (come ricordo « il tempio delle itale glorie » e il chiostro!), ma non sa bene se morisse nel 1850 o nel 1851.

mezzi occorrenti per fornire di armi la Guardia nazionale, « onde mantenersi l'ordine e la tranquillità pubblica, difendersi e sostenersi la Costituzione dataci dal Re N. S. »: nell'interesse della « gente misera » e degli « operai bisognosi », furono dal Decurionato intraprese varie opere pubbliche: il concerto musicale, che già rallegrava gli animi dei cittadini coi suoi concenti, fu ricostituito più saldo. 1 Non mancavano i timidi e i dubbiosi, i provocatori e i provocati, e intemperanze assai, proprie di quei giorni. Sindaco della città era il barone Diego Aliprandi, che sentì anche lui l'amarezza del potere 2 e, checché si voglia, rimase fino al 1860 attaccato al Governo borbonico. Uomo così detto di ordine, non poteva pensare altrimenti.<sup>3</sup> Egli rappresentava il passato. Clemente De Caesaris, al confronto, era un lottatore: rappresentava l'avvenire. Nel 1841 — l'abbiam veduto — 4 appena ebbe notizia del movimento di Aquila, vi si portò: nella primavera del '48, rinunziato al comando della Guardia nazionale, si recò a Napoli, e di lì incitava il fratello Achille « ad armare quanto più gente poteva e spedirla nella capitale ».5 Irrequieto sempre.

A Teramo vide la luce un nuovo giornale, con un titolo che era un programma: « Lo spettatore dei destini italiani », diretto da Antonio Sabatini di Notaresco, e

V. nell'Archivio comunale le deliberazioni: 9 marzo e 7 aprile 1848,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cf. « Memorie di Clemente De Caesaris » (a cura di L. Polacchi). Nel periodico « L' Adriatico ». A. IV, n. 16 e 17. *Pescara*, 1930.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> V. il mio saggio « La storia di una bandiera ». Casalbordino, De Arcangelis, 1929.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> V. Documento VI.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> V. Le « Memorie » testè citate.

pubblicò un « invito » dei liberali ai concittadini perché prendessero parte alla crociata bandita da Carlo Alberto contro lo straniero. Lo firmavano, fra gli altri, ed era il primo, Antonio Tripoti..., Antonio Camillotti...; l' ultimo Domenico Raicola, il condannato pennese del 1837. <sup>1</sup> Riviveano gli ideali del 1821, e più fulgidi, italiani.

Le elezioni politiche furono stabilite dal re Ferdinando con decreto del 29 febbraio 1848.<sup>2</sup>

Chiamato all'alto consesso parlamentare dalla stima e dalla gratitudine di coloro, che sapevano che cosa aveva fatto e patito per la libertà, Domenico De Caesaris ubbidì e, uomo d'azione com'era, sedette a sinistra.<sup>3</sup> Il 15 maggio fu tra i deputati firmatari della mozione dei liberali. Gonfio il cuore, ora di gioia, ora di trepide ansie... Gli eventi della patria, che pareva correre incontro

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questo particolare sfuggiva a Beniamino Costantini, e quindi invano si domandava chi fosse Domenico Raicola. V. B. COSTANTINI: « Moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 » in « Rassegna di Storia e Arte d'Abruzzo e Molise », *Roma*, A. IV, 1928. Così era sfuggito a Guglielmo Allulli: « I firmatari dell' invito dello Spettatore dei destini italiani 1848-1860 ». *Teramo*, Tip. Bezzi e Appignani, 1906.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> La provincia di Abruzzo Ultra I comprendeva il distretto di Teramo con una popolazione di 124.005 abitanti, e tre deputati: il distretto di Città Sant'Angelo con una popolazione di 99.097 abitanti, e due deputati. I quali furono Domenico De Caesaris e Michelangelo Castagna. V. NICOLA CASTAGNA: « Bibliografia di due morfi e un vivo ». Atri, De Arcangelis. 1887.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il Decurionato cittadino, nella riunione tenutasi il 28 giugno 1848, includeva il nome di Clemente De Caesaris nella terna dei nuovi candidati al Consiglio provinciale, e, primo, il nome di Antonio in quella pel Consiglio distrettuale. Il 30 settembre, Luigi Porreca e Achille De Caesaris erano nominati nella prima terna per la Commissione di heneficenza

al suo miglior destino, scesero al basso: il suo cielo si abbuiò un'altra volta. Non a torto a un giovine vicino di casa, che, cominciando la vita nuova del '48, si era messo, come a festa, il berretto tricolore, aveva osservato che non conveniva riscaldarsi troppo. Eppure vari giovani di Penne si accesero, in quei dì, agl'ideali di patria e libertà, perché la parola dei De Caesaris era stata ammonitrice e gli esempi di patriottismo eran valsi più di ogni parola. Ma non passò molto, e il Governo infido. pauroso di ogni moto liberale, cacciava o ricacciava patrioti nelle prigioni o li allontanava dalla terra nativa. Le pene o i provvedimenti erano anche di altra maniera. Il 17 settembre 1849, lo stesso Sovrano ordinava le dimissioni di Nicola De Caesaris dalla carica di 1º eletto, e dei cugini Clemente e Antonio da quella di decurioni 1

Erano le prime avvisaglie. Indi a poco i due giovani venivano rinchiusi nelle fetide, umide carceri del paese.<sup>2</sup> Di lì passavano nel bagno di Pescara. Che avevano

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La partecipazione ne fu data il 30 settembre 1849 da Raffaele Castiglione: il profugo del 1837. Egli era sindaco della città. E all'esterno del foglio, a lui diretto, don Antonio scriveva: « Ricordarlo sempre e non dimenticarlo mai ». (Documento VII).

È da notare, intanto, che nel 1849 Achille De Caesaris era decurione. Se altro mancasse, ce ne assicura la seguente epigrafe, che si leggeva in una campana del duomo, già rifusa nel 1927 (?): « Raphael e Marchionibus Castellioneis Civitatis Syndicus — ac Municipalis beneficentiae Consilii Praeses — Necnon Marchio Joseph Gaudiosi et Achilles de Caesaris Consiliarii — In ampliorem formam — opportunioremque sonitum — restitui curarunt — In Aquilonia (sic) Fundentibus A. R. S. (Anno reparatae salutis) MDCCCXLIX ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Allora erano in piazza san Domenico.

commesso? Si sa che Antonio, il 1º ottobre del 1849,1 aveva fatto resistenza, « attacco », alla forza pubblica e, « dopo quattordici mesi », il 29 novembre 1850 era condannato dalla Gran Corte Speciale di Teramo a otto anni di galera.2 Non par dubbio che eguale colpa avesse il cugino Clemente: se n'ha una prova nel ritrovarsi insieme a un tempo, prima nelle prigioni della città natale, poi nel Bagno di Pescara.3 Caldi ancora della passione che aveva acceso gli animi all'annunzio delle libertà concesse dai Principi d'Italia, e anche da Ferdinando II, nell'ora della repressione non avevano saputo né tacere, né rimanere indifferenti. Con loro furono condannati a dieci anni di ferri Tommaso Pilone, negoziante, nato nel 1815; Antonio Bucchianica di Biagio, nato nel 1818, e Tommaso de Fabritiis, falegname, nato nel 1823; i quali passarono al Bagno di Procida in uno stesso giorno, il 19 agosto 1851. Raffaele de Silvestro, nato nel 1825 da Silvestro e Maria Brandizi, sarto, era invece condannato a otto anni di ferri, e ricevuto nel Bagno di Gaeta l' 8 luglio 1852.

Ma nemmeno Domenico De Caesaris dovea aver pace, perché, « messo in sospetto per opinioni politiche »,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> P. Castagna (op. cit.) afferma che furono carcerati il 1º ottobre 1848. Credo che l'errore sia di stampa: altrimenti sarebbe grave.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> V. Documenti VIII e IX.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Nelle « Memorie » citate di C. De Caesaris, si ricorda, fra le varie « accuse » a lui fatte, « il disarmo della Gendarmeria ».

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Maria Brandizi. Il lettore ricorderà, a questo nome, Bernardo Brandizi, se non erro, l'unico tra i fucilati del 1837, condannato negli anni precedenti (1830, 1833) per reati comuni. V, « Spese carcerarie distrettuali » tra i documenti dell'Archivio comunale,

anche lui fu chiuso prima nelle carceri cittadine e poi in quelle di Teramo. L'uomo del '14, del '20 e del '37 faceva ombra al Governo! Così anche lui, che se l'era sempre svignata, era costretto a vivere nella oscura stanza di una prigione; più che a ricordare il passato, a preparare il futuro, a provvedere al buon governo della sua famiglia. Certi uomini non si perdono nel labirinto delle memorie... Antonio e Clemente, invece, vi tornavano a soffrire, e a maledire. Né solo a maledire. Questi — l'abbiam notato — compose versi, la maggior parte sciolti, di largo respiro e di vivo sentimento: ma nessuno sa che ne faceva anche il cugino. Il 3 luglio 1850 si doleva in tal guisa della fortuna:

Prima che alla vivifica
Luce del sole, al pianto
I lumi aprimmi, e barbara
Del genitor che tanto
Mi desiava, misero,
E privo mi lasciò.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Seguiamo in ciò N. Castagna, il quale pubblicava « La sollevazione d'Abruzzo » la prima volta nel 1875 (*Aquila*, Vecchioni), mentre il saggio biografico del fratello Pasquale vide la luce nel 1867, poco tempo prima che Domenico De Caesaris morisse. Pasquale Castagna divide la prigionia di lui in due periodi: il primo, di quattro anni (*sic*), si compì a Pescara nel 1852, e il secondo a Teramo, nel 1860,

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sono compresi nel libro: « Un conforto nell'esilio ». Ma, oltre a questi, egli componeva molte altre poesie, lasciate ai figli e possedute ora dal prof. Luigi Polacchi; il quale, due anni addietro, si proponeva di pubblicare, in un volume le « Poesie », in un altro le « Prose » di Clemente De Caesaris, e l'avrebbe fatto, se le adesioni al suo « invito » fossero state più numerose.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> I versi di Antonio De Caesaris, scritti da lui, di suo pugno, sono riuniti in un quaderno, posseduto dal nipote Giuseppe, e non sono stati mai editi.

Lui nella tomba gelida,
Nel più bel fior degli anni,
Sospinse inesorabile;
D'interminati affanni
La madre inconsolabile,
La madre mia, colpì.

Temeva che una vita sempre triste, lontana dai suoi, costretta alla compagnia dei tristi, non gli guastasse il cuore (chi non rammenta « Le ricordanze » del Settembrini?) e si rivolgeva a Dio, per aiuto.

Deh! non voler che assidua Mi strazii la sventura: Deh! non voler che l'alito Continuo di sciagura, A lungo andar, contamini E pervertisca il cor.

Attribuiva il suo stato all'invidia dei cattivi, all'amore di un bene, di cui, anche nel freddo di una prigione, sentiva la dolcezza.

E fu conforto all'anima,
E fu sollievo al core
L'ira per quell'invidia,
L'ansia di quel dolore,
Lo spregio per quell'odio,
Il ben di quell'amor...

Né con minore affetto ricordava la visita che una fanciulla gli faceva, nel carcere, mentre una dura catena gli era legata da un piede a una mano, e la profonda commozione ch'ella provò, nel rivederlo il dì seguente, oltre la ferrea porta. Al suo cavallo, a un'amica, ai compagni di sventura rivolgeva il pensiero e il canto, sempre commossi: è notevole la bellezza patetica e composta di questo sonetto: « Alla madre »:

O madre, tu che i mesi, i giorni, e l'ore Dal mio partir, mesta ricerchi, e invano Mi chiami, e stanchi col mio nome il vano Eco, affranta dal pianto, e dal dolore;

Diletta madre, rasserena il core. Indarno odio codardo, e sdegno umano Contro me prigioniero arma la mano, Il Dio della giustizia, e dell'amore

Pietoso mi riguarda, e mi consente Insolita virtù. Se l'empio in terra L'irride, irato anche talora il sente,

In mezzo all'aspra, e dolorosa guerra Ei mi assiste, e difende, e onnipossente Già sperde i vili, ed i malvagi atterra.

Clemente, più che a far versi, pensava a cospirare. S'era sparsa per tutta l'Italia la notizia del tentativo di sommossa che c'era stato a Milano nel febbraio 1853, da parte dei mazziniani. Ingigantita, era giunta anche nelle carceri: e il De Caesaris, « anima ardente » di patriota, organizzò una cospirazione, con lo scopo di prendere il forte di Pescara e « di marciare armato sul Macerone, che costituiva un punto strategico importantissimo per gli Abruzzi ». Guadagnò, tra il novembre e il dicembre, col denaro alcuni militi del 1° Reggimento di Linea e carcerieri, e si stabilì che nella notte di Natale dovevano essere aperti il Bagno e il presidio per uscire tutti armati. Il segreto non tardò a conoscersi dal generale Pianell¹ e a riferirsi al Governo. Istituito il processo,

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Il Pianell, quale R. Commissario degli Abruzzi, vi rimase non lungo tempo e se ne rese benemerito. V. Raffaele de Cesare: « La fine di un regno ». Voll. II. *Città di Castello*, Lapi, 1909, e G. V. Pellicciotti: « Canti patriottici,... ». *Casalbordino*, De Arcangelis. 1910.

nacque un conflitto di giurisdizione tra la Gran Corte Speciale di Chieti e la Commissione militare; e il 26 aprile 1854 la Gran Corte Criminale di Giustizia decise che la causa doveva trattarsi dalla seconda. « Per questo processo durato circa tre anni, molto si tremava: ma sia che i tempi stavano per maturare, sia che la difesa era stata ben organizzata da Giovanni De Santis (uno degli accusati, di Lettomanoppello), sia che gl'imputati si mantenessero costantemente negativi, tutto finì con la dichiarazione di non consta, con sorpresa degli stessi patrioti. Il Governo avrebbe voluto almeno la condanna del De Caesaris: ma le pressioni non dovettero avere effetto, se anche lui fu assolto... ».

L'ardito, accorto cospiratore — e di ciò tace il Costantini, poiché l'ignorava —,¹ si difese da sé, e del Bagno di Pescara, vero inferno dei mortali e sepolcro dei vivi, fece una descrizione efficace, commossa, per... dimostrare ai giudici ch'era impossibile « complottare, congiurare, tentare una rivoluzione là dentro ».²

L'eco di queste voci giungeva a Penne: alcuni animi scoteva, altri lasciava indifferenti. Soprattutto giovava a riaffermare ossequio e sudditanza al Re. Così, il 30 maggio 1853, nella chiesa di san Domenico, per cura dei confratelli del Gesù, del Rosario e del Sacramento, si cantava un inno « in onore del Monarca e Primate perpetuo ».<sup>3</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> B. Costantini: op. cit.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> V. « Il Bagno di Pescara nelle memorie di un patriota » (Nel periodico « L'Adriatico » *Pescara*, Anno IV. N. 8). Fa parte delle « Prose » di Clemente De Caesaris, già annunziate.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> N' era autore l'insegnante elementare Clemente Rasicci, che molti ricordano ancora, come ricordano il Maestro Bertini, che lo metteva in musica.

La prima parte terminava: « Fernando »

O scenda fra gli imi O segga sul trono, A dritta ha Giustizia, A manca il Perdono.

## L'ultima con questi versi:

Ripete ogni gente con chiaro linguaggio:
« Sei Grande, sei Pio, sei Padre, sei Re,
« La Fama, la Gloria non muore per Te ».

Nella casa o nelle case dei De Caesaris la vita confinuava col suo ritmo ineguale; tra speranze, timori e lutti. Il 27 gennaio 1855 moriva Nicola De Caesaris; moriva, in un casino di campagna: « extra moenia » scriveva il prevosto della chiesa di san Giovanni Evangelista nel registro parrocchiale dei defunti. 1 Quattro anni prima, si spegneva nella casa paterna il figlio Achille, per male cardiaco, causato da tante pene domestiche e, perché non fuggisse, era — come altri ha scritto custodito dagli sbirri. Non aveva ancora dato gli ultimi tocchi di pennello alla tela: «L'arrivo del celeste nocchiero nell'isola del Purgatorio »,2 dove l'angelo splende in una luce paradisiaca, e Dante e Virgilio riguardano stupiti, e alcuni spiriti son ritratti con grande naturalezza. Moriva il 29 settembre 1851, di anni trentanove, lasciando vivo desiderio di sé e bel nome di artista.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La notizia è riportata nel registro degli anni 1855-1867, con l'aggiunta che ebbe la sepoltura nella tomba di famiglia.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Ritengo che questo sia l'ultimo lavoro di lui, perché è incompiuto.

a cui non l'ingegno mancò per raggiungere le cime dell'arte, bensì la vita e la tranquillità dell'animo.<sup>1</sup>

Era assolto — ho detto — il fratello Clemente dall' accusa di cospiratore; ma rimaneva nel bagno di Pescara cinque anni interi, col cugino Antonio, incatenati insieme. Da Pescara passava alle galere di Brindisi e di Nisida; di qui, nel 1859, a domicilio forzoso, a Bovino, dove l'estro della poesia gli si accese più che mai, nel mirare una bella fanciulla. Il 1º ottobre così riassumeva un decennio di vita. « Oggi si compie il decimo anno che sono fuori della mia casa, lontano dalla Patria. In questi dieci anni ho perduto tutti i miei parenti più prossimi, ho sofferto pericoli infiniti, ho portato una catena di dodici rotoli per otto anni continui; sono stato in quattro galere diverse, e in trentasei prigioni differenti ».²

In una lettera del 12 dicembre 1857,<sup>3</sup> diretta da Antonio De Caesaris a mons. Giuseppe Cosenza, Arcivescovo di Capua,<sup>4</sup> apprendiamo diverse cose, le quali, anche se ripetute, giovano alla storia politica del regno di Napoli, particolarmente della regione abruzzese. Nella primavera di quell'anno Catello Piscitelli, Consigliere di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il 15 maggio 1861 moriva Raffaele Castiglione, di anni cinquantasette, lasciando la vedova Maddalena De Sanctis e due figli minorenni. E se ne andava così un altro degli attori principali del 1837.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> CLEMENTE DE CAESARIS: « Un conforto nell'esilio ». (op. cit.)

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> La copia di essa si trova in casa De Caesaris. Piuttosto che riprodurla tra i « documenti », ne diamo un largo sunto.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Quegli stesso, a cui, nel 1851, si rivolgevano Luigi Settembrini ed altri per avere dal Re la grazia della vita. (V. « Le ricordanze... »).

Stato, percorse gli Abruzzi, come Regio Commissario; sulla fine di settembre, si recava in questi luoghi il Conte di Siracusa; e a lui Antonio De Caesaris fe' pervenire da una nobile dama (quale?), presso cui era albergato, « una petizione che per sua bontà accolse benissimo ». Anche Piscitelli, parlando con alcune persone di Antonio De Caesaris, aveva mostrato di conoscere i suoi casi, mercè l'Arcivescovo di Cosenza. Il quale anzi, aveva già fatto qualche cosa per lui; gli aveva ottenuto dal Sovrano nel 1855 « l'allievamento delle ferramenta ». e pareva disposto a far di più, se qualche « confratello » gliel'avesse raccomandato. Antonio De Caesaris si rivolse. fiducioso, a mons. Vincenzo d'Alfonso, Vescovo di Penne e Atri; il quale scrisse, anzi mandò « il plico suggellato » allo stesso De Caesaris, perché avesse provveduto direttamente al resto. Dal silenzio, che seguì alla lettera d'invio, questi argomentò che « i soliti invidiosi » avessero riferito al Vescovo notizie contrarie alla verità; e perdeva ogni speranza.

Il 12 dicembre 1858, stanco di più soffrire, si rivolgeva direttamente al Re, perché la residuale pena di mesi 11 e giorni 17 gli commutasse in quella di domicilio forzoso, nel comune di Pescara o in quel di Napoli...¹ Fu in parte esaudito, e mandato, prima ad Altamura, e poi a Foggia.²

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> V. Documento IX.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Che da Altamura passasse a Foggia si deduce dalla nascita di Domenico De Caesaris (iuniore) avvenuta nel 1859, in questa città. La moglie Francesca Troly di Morro d'Oro si portò, incinta, dove stava il marito. Indi generò Nicola e Concettina, ora, tutti estinti.

Ma forniamo allo zio Domenico. Sulla fine del 1852 egli scontava la pena. Avrebbe potuto esser libero, a patto che avesse lasciato il regno; e non era libertà. E invero, scortato dai gendarmi, raggiunse il Tronto: sperava di poter rimanere franquillo nello Stato pontificio; invece, siccome non aveva il passaporto, fu rinviato alle prigioni di Teramo. Confinua vita di recluso e di martire. Ogni giorno attorno a lui e presso lui spionaggi e frugamenti di carte. Avrebbe potuto chiedere la grazia sovrana e dare ascolto agl' Intendenti Roberti e Morelli, che gliene davano quasi la certezza, e non volle. Aspettò l'opera della Provvidenza, aspettò che dal Piemonte eroico soffiasse il vento della rivoluzione e Garibaldi si accingesse a una impresa, che agli stessi nemici parve supremo ardire, singolare audacia: e fu libero il 26 giugno 1860. Francesco II aveva sì data la Costituzione, ma per paura.

L' Italia risorgeva, e Clemente era pronto ai nuovi doveri, alla nuova gesta. Egli, stando ancora a Bovino, nel mese di maggio 1860, pubblicava « L' epistola al popolo » di schietta fede democratica, e ne faceva precedere la stampa da una lettera diretta a Francesco Marazzi di Genova, esortandolo a mandare le copie a Napoli pel 15 giugno. Con essa qualche « cosa » giustificava e rettificava dell' epistola. « Io sono repubblicano — scriveva —, ma di quei repubblicani che amano la Repub-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Questa notizia ci è data da Pasquale Castagna (*op. cit.*). Invece il fratello Nicola (*op. cit.*), oltre a dirci che Domenico De Caesaris fu carcerato nel 1850, afferma che fu trattenuto per dieci anni nelle prigioni feramane: notizia da noi accettata, per motivi altrove esposti.

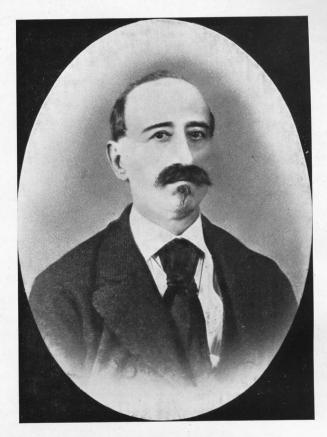
blica come la formola più pura della libertà, e perchè so che la Repubblica ha bisogno di uomini avvezzi alla libertà per esistere, così serbando in fondo al mio cuore la Repubblica, riconosco una legale costituzione come educazione a quella. E dove sapessi che il Re Cittadino Vittorio Emanuele potesse vivere sempre, preferirei per me, come consiglierei ad altri, viver piuttosto nel Regno di Costui, anzichè nella Repubblica ».

Il cambiamento, sebbene « ad tempus », appariva logico, chiaro: ma non erano cancellati, restavano com'erano, alcuni « pensieri » sulla proprietà, sul modo di sua formazione, sul *mio* e il *tuo*.

Non dirò che tendesse a procacciarsi onori e uffici: certo l'ideale dell'Italia nuova l'accendeva quant'altri mai e desiderava farsi conoscere ed apprezzare dagli uomini, che erano preposti alle sorti d'Italia e avevano bisogno dell'opera altrui. Onde nell'agosto del 1860 ebbe incarico dal marchese Pes di Villamarina, che rappresentava il Re di Sardegna alla Corte di Napoli, di promuovere l'insurrezione negli Abruzzi; eguale incarico ebbe anche a Napoli dal Partito d'azione. C'è di più: egli doveva impedire, se la necessità l'avesse imposto, che le truppe pontificie, comandate dal generale Lamoriciére, si fossero congiunte con le truppe napoletane.<sup>1</sup>

Vennero giorni, in cui si parlava molto di lui negli Abruzzi. L'8 settembre Clemente De Caesaris insieme con Pasquale De Virgiliis e Troiano Delfico, in qualità di prodittatore provvisorio, assumeva « il governo del

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La «Gazzetta d'Italia » Firenze. A. V. N. 190. 1870.



ANTONIO DE CAESARIS

1. Apruzzo ultra residente a Teramo ».¹ Indi era nominato Governatore della provincia, di lì a poco della provincia dell'Aquila, e poi, con decreto di Giuseppe Garibaldi, della provincia di Chieti, Ma nella città dell'Aquila non andava, perché al decreto di nomina del 18 settembre seguiva l'altro del dì seguente, e a Chieti restava pochi giorni. Segni manifesti dello stato d'animo generale e della guerra che si faceva al De Caesaris, accusato da Francesco De Blasiis e da altri, di idee democratiche, le quali avrebbero potuto nuocere alla causa d'Italia.

In quei giorni — ognuno lo ricorda — varie erano le inclinazioni dei liberali: alcuni con tendenze repubblicane o mazziniani, altri monarchici, cioè favorevoli al Re del Piemonte e al programma del suo primo Ministro. Della quale diversità di opinioni e delle discordie che ne sorsero, potevano — si temeva almeno — profittare i reazionari, che non mancano mai nei cambiamenti politici. Questo era lo spirito pubblico, quando Vittorio Emanuele assumeva la direzione del movimento nazionale.

Egli era giunto in Ancona, e il 5 ottobre 1860 accoglieva l'indirizzo ossequioso, che trentotto cittadini abruzzesi gli porgevano a nome dei Comuni da loro rappresentati.<sup>2</sup> L'indirizzo era stato scritto da Francesco

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Davide Giampietro: « Cenni storici » nella « Monografia della Provincia di Teramo » Vol. II. *Teramo*. Fabbri. 1896.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> « L'indirizzo » era firmato anche da due cittadini di Penne: il duca Andrea Gaudiosi e don Gregorio Forcella Abate, maggiore della Guardia nazionale, scelti dal Decurionato a rappresentare la città fin dal 27 settembre.

De Blasiis,¹ e questi, più che di anarchia e reazione, vi faceva cenno di un partito con tendenze repubblicane. Il colpo parve diretto proprio a Clemente De Caesaris, il quale si accusava di essere in stretti rapporti col Bertani. Egli dall'accusa si difese vigorosamente, come dall'altra che fosse socialista: quale, invero, alcuni tratti del-l'« Epistola al popolo » lo lasciavano credere. Orbene, l'opuscolo fu fatto leggere al Farini, forse dallo stesso Francesco De Blasiis: il De Caesaris lo riseppe e, a sua difesa, ammise che la prima parte poteva stimarsi inopportuna; ma il resto era una esplicita confessione di fede nella monarchia di Savoia.

Così avvenne che la difesa, fatta in suo favore da Antonio Brunetti, deputato speciale della città di Chieti, non valse a nulla; e Clemente De Caesaris, dopo dieci giorni, fu deposto da Governatore di Chieti. Misura — dice il De Cesare —² giudicata eccessiva, e aggiungiamo noi, dolorosa dagli abitanti, se dobbiam credere spontaneo l'indirizzo, che un gran numero di loro rivolse a Garibaldi perché il provvedimento fosse revocato.³

Un merito intanto Clemente De Caesaris l'aveva acquistato: insieme con Antonio Tripoti, mediante offerte di denaro, aveva fatto sciogliere la guarnigione di Pescara, composta di circa 1600 soldati, il 16 settembre 1860, e in questo modo impedito da parte delle milizie bor-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Francesco De Blasiis era fratello di Domenico De Blasiis, Sottintendente del distretto di Penne.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Raffaele De Cesare: op. cit.

 $<sup>^3</sup>$  Queste notizie son tolte dal mio studio inedito : « Storia di Penne dal 1859 al 1861 ».

boniche una resistenza contro la Guardia nazionale e i Garibaldini. La fortuna stette con lui, ma l'aiutarono il valore paziente, la conoscenza dolorosa, che aveva della fortezza di Pescara, e la sua generosità.

« Virtù dell'anima è l'azione » canta il poeta: e Clemente De Caesaris era uomo d'azione: ma sapeva ed amava anche parlare e scrivere; e le offese non le tollerava da nessuno, da qualunque parte venissero. Son di questo tempo due opuscoli: « La verità alle prese con la menzogna » e « Poche parole ai Governanti », la cui lettura traeva dall'animo di Raffaele d'Ortensio parole della più viva ammirazione: « Così imparassero — gli scriveva in una lettera pubblicata su « La sentinella abruzzese » 1 — a temerti coloro, che credono poterti gittare non altrimenti che un inutile straccio; tanto ti amo più, e ti adoro e mi consolo a vedere quella tua grande fisonomia allargarsi, fino a prendere le proporzioni di uniche fisonomie degli uomini di Plutarco... »

Si dirà: il d'Ortensio era un professore d'eloquenza, un letterato, un purista. — D'accordo. Ma forse gli uomini come lui son fuori della vita, e il giornale di Teramo non rispecchiava le opinioni di uomini, che stimavano Clemente De Caesaris e sapevano quanto aveva patito per la libertà e per la patria?

Ma la sua sorte era segnata. L'inquietudine, il malcontento, la stessa passione di uomo pugnace gli toglievano il senso della misura, nel parlare di sé e degli

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> « La sentinella abruzzese » *Teramo*, N. 8. 27 febbraio 1861. « Giornale politico, letterario, scientifico », aveva questo programma: *Unità*, *Libertà*, *Moderazione*.

altri. Così la generosità da lui mostrata a Pescara verso la guarnigione borbonica perché si sciogliesse pacificamente, in seguito, dalle « memorie » che abbiamo di lui, di carattere soprattutto polemico, appare alquanto, anzi molto esagerata: 1 così pure si potrebbe, da altri atti della sua vita, argomentare che gli mancò la virtù d'inibizione necessaria per dominare gli eventi o saperli volgere a buon fine. Egli fu Deputato al Parlamento nel 1861; difese per incarico avuto dal Consiglio comunale il contado vestino, percorso dai « briganti », al tempo della reazione borbonica: intorno ai quali, prima che fossero mandati a morte, occorreva, come riferisce la tradizione orale, più attento e vigile esame, e accordare l'interesse della patria con l'interesse della giustizia. Perché il 22 agosto 1861 il Consiglio lo pregava di « mettersi a capo della Guardia nazionale e della città intera ad oggetto di sottrarla ad ogni imminente peripezia » (sic): e il 24 agosto erano fucilati sette « briganti », tra cui l'infelice Tommaso Annibaldi, e due, pochi giorni dopo, nel piano di san Francesco.

I difetti accennati gli nocquero nella vita pubblica e la stessa vita privata ne ebbe danno: e però il suo essere, ch'era stato tutto un martirio e una passione infiammata di poesia, « sfaceasi » innanzi tempo, con infinita tristezza, nelle umili stanze del convento del Carmine.<sup>2</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Cf. CLEMENTE DE CAESARIS: « La verità alle prese con la menzogna ». *Napoli*, Stamperia del Vaglio, 1860. — RAFFAELE DE CESARE: (op. cit.) Parte II. — La « Gazzetta d'Italia » citata.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Moriva il 28 novembre 1877, un anno dopo la consorte Serafina Di Biase. Intorno al suo feretro gemevano i figli lasciati nello squallore, a combattere col bisogno.

Prudente, misurato nelle parole e negli atti, fu invece il cugino Antonio De Caesaris, Sindaco della città per molti anni (attivissimo nei primi), Deputato al Parlamento nazionale, dopo del cugino e, in qualche Legislatura, vincitore del barone Diego Aliprandi.<sup>1</sup>

Domenico De Caesaris, giunto ormai ai settant' anni, pareva che lasciasse libero il cammino ai giovani, quasi dicesse: « Tocca a voi, ora. E, state attenti! » Nulladimeno, nel governo del Dittatore, accettò uffici anche lui, come quelli di Consigliere provinciale e di Sottintendente di Penne... Era omai, se non vecchio, maturo ed aveva l'esperienza necessaria per giudicare cose e persone. Egli era uno degli scontenti. Non aveva così immaginato l'Italia: non aveva sofferto tanto, per vedere un'Italia troppo diversa dall'ideale, che ne aveva concepito. Anche questo era patriottismo.

Obbligati come siamo a scrivere non la storia di un uomo soltanto, ma di una famiglia, anzi di una città, che la seguì, in gran parte, nelle sue aspirazioni e nei suoi atti, non possiamo tacere quel che accadde a Penne il 2 dicembre 1860. Penne era sossopra e invasa dallo spavento. Molti popolani, preso motivo dal carico che di una certa quantità di grano si faceva a porta san Francesco, cominciarono a dolersi dei bisogni cittadini, a ingrossar la voce: si unirono in gruppi e capannelle, con gravi propositi. Così i più audaci invasero la Sottintendenza, arsero carte e altro, li gettarono sulla strada e

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> V. il mio saggio « La storia di una bandiera ». NICOLA PROSPERI: « Le nuove condizioni del Comune di Penne ». *Aquila*, Grossi, 1885.

costrinsero il Sottintendente De Blasiis a salvarsi con la fuga, a ritornarsene nella nativa Città Sant'Angelo. Né il male fu meno odioso nella notte. Alcuni tristi, spinti non dal bisogno, ma dal desiderio di mal fare e mal possedere, si portarono sotto le case dei ricchi, con voce minacciosa chiedendo denaro: l'avevano, e se ne andavano; non l'avevano, e ricorrevano alla violenza. Peggio di tutti capitò al medico Vincenzo Gentili per essersi opposto alle loro voglie.<sup>1</sup>

Chi in queste gravi congiunture avrebbe potuto dar aiuto di parole, consigliare moderazione e prudenza, essendo in dissidio col Sottintendente, non si mosse, e alcuni popolani, che s'erano fatto onore nel '49, offuscarono, con l'aver partecipato alla sommossa, la loro reputazione.<sup>2</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> V. il profilo del Gentili nel mio libro: « Medaglioni abruzzesi ».

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Questi episodi di vita cittadina ebbero echi e risonanze fuori di Penne. Il Sottintendente De Blasiis, trasferito il suo ufficio a Città Sant'Angelo, pubblicava sul periodico « La nuova Italia », diretta da Pasquale De Virgiliis, allora Governatore di Teramo, « fieri rapporti » contro Antonio De Caesaris, accusandolo « d'infingardaggine » e di altro, né risparmiava il cugino Clemente. Il primo fece, a sua difesa, la « risposta alla risposta del signor Domenico De Blasiis » (Chieti, Tip. Q. Scalpelli, 1861). Per la cronaca o per la storia ricordo con l'autore dello scritto, vivace e pungente insieme, che egli era Sindaco di Penne, in quei giorni, ma in congedo di due mesi, e che la folla passò agli eccessi, perché il Sottintendente aveva dato ordine alla Guardia nazionale di far fuoco su di lei, mentre tumultuava. Pei fatti del 2 dicembre furono arrestati dalla Guardia nazionale trentadue individui e « condotti nelle prigioni centrali di Teramo per esservi giudicati ». All'arresto contribuì, con le sue raccomandazioni, lo stesso A. De Caesaris.

Domenico De Caesaris, equanime e giudizioso più dei nipofi, comprese qual era il dovere suo e degli uomini della sua parfe: mostrarsi concordi, risolufi a resistere, ad opporre alle minacce i fatti. E non accadde più nulla: ma il 2 dicembre non si può dimenticare.

Com' egli tornò alla vita pubblica, così nei limiti concessigli dall' età, tornò al governo della vita domestica. Tutto osservava, ora silenzioso, taciturno; ora fremendo. Aveva già perduto la mamma, Caterina Gentile, il 23 dicembre 1856, di cento anni, e non le aveva potuto dare l'estremo bacio. Il 13 ottobre 1867 perdeva la moglie, Crocifissa: un nome, che esprime tutto il martirio della povera gran donna: la perdeva durante il colera, che, dopo il '37, era tornato fiero nel 1855, più fiero in quell'anno a troncare vecchie e giovani vite. Sentì allora che anche la sua fine era prossima; e l'attese, imperturbato. Infatti, egli moriva il 15 novembre, di ottanta-quattro anni.

Narra il parroco Federico Cantagallo che morì di vecchiezza: « senio confectus »: una febbre violenta gl' incolse. Chiamati d' urgenza al suo capezzale, accorsero lui e altri sacerdoti e l'esortarono a far la morte del giusto, « ut mortem imitaretur justi ». Egli promise di volerla fare: ma, sopraggiunta una febbre più forte della prima, ne perdette i sensi, e morì senza ricevere i Sacramenti. Il suo corpo — continua il parroco — fu sepolto nella tomba di tamiglia.

Così passava all'altra vita un uomo degno, tra le figure abruzzesi del Risorgimento italiano, della maggiore considerazione. Troppo breve è la nota che il parroco gli dedicava, forse pensando ai sentimenti liberali, che potettero qualche volta in lui indebolire la pietà e la fede cristiana, non già allontanarlo dalla via della rettitudine e dell'onore.

\*

Giova ricordare: egli primo fra tutti i De Caesaris crebbe e educò i parenti a sensi liberali. Ed anche gli altri. Perché la sua parola era incitamento, era ordine, egli nel 1814 vide inforno a sé uomini di ogni classe. pronfi ad ogni cosa, anche all'estremo sacrifizio: come Emidio Antico, Francesco e Giuseppe d'Angelo, Angelosante e Giuseppe Toppeta, Bernardo Brandizi, Luigi di Giovanni, Tommaso Ferramosca, Tobia Foschini, Giovanni Sersante, Sigismondo De Sanctis. Pasquale Albii... Li rivide nel 1820: c'erano futti e furon giudicati « settari ». Li rivide diciassette anni dopo: cresciuti di numero, non di volontà. Li contò. In prima linea Emidio Antico, Francesco e Giuseppe d'Angelo, Giuseppe Toppeta, Bernardo Brandizi... (tutti dovevano andare incontro alla morte) e poi Luigi di Giovanni, Sigismondo De Sanctis, Pasquale Albii, Luigi d'Angelo,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Ben altrimenti, o con ben altre parole egli notava la morte del nipote Antonio De Caesaris, avvenuta il 15 aprile 1881. Dell' estinto, che era Sindaco della città, Presidente dell'Associazione generale degli operai e Deputato al Parlamento, fece l'elogio funebre l'oratore-quare-simalista Raffaele Vanocore di Castellammare di Stabia, che lo pubblicò cinque anni dopo. (Tip. Stabiana). L'autore narra con molta enfasi la parte presa da Antonio De Caesaris nella rivoluzione di Napoli del 15 maggio 1848, causa delle sue immediate sofferenze politiche (!).

Raffaele Sersante e altri, che avevano già preso il posto dei congiunti o s'erano loro associati nell'arduo cammino. (C'era un'ombra, l'ombra; e non pareva!) Erasi formata una tradizione nuova, sicura; la tradizione dell'amore disinteressato, invincibile; di un amore, cui erano serbati in premio la fuga, l'esilio, il carcere, la pena capitale... Che altro Domenico De Caesaris poteva promettere loro? Morte o libertà. Così agli uomini vecchi e nuovi del '49. Fra fali ansie e timori, sorgea l'Italia...

E ad altro infaticabilmente attendeva, tenace: ad accrescere la ricchezza familiare, e se i pericoli stessi a cui si esponeva e gli uomini gliela dissipavano, la fortuna e il lavoro, congiunti con l'economia e il risparmio, in qualche caso eccessivo, gliela ricomponevano più grande. I suoi « avvertimenti e precetti », frutto di una disciplina spirituale, a cui giovarono non lo studio e la coltura, ma l'innata saggezza e l'esperienza quotidiana della vita, non possono dimenticarsi...

Ripensiamo ai suoi parenti, rivediamoli a uno a uno. Antonio nel 1814 era — come scriveva il generale Montigny — una vittima della volontà fraterna, e fu salvo dalle carceri. Ci sembra, rispetto agli altri, un uomo amante di pace, disposto a cristiana pietà: un ritratto, che si conserva nella sua casa, lo rappresenta con un libriccino di preghiere fra le mani. Morto in età giovanile, assai dolori gli furono risparmiati... Nicola fece il suo dovere di buon patriota nel 1814 e nel 1820: appare più destro che fortunato nel 1837 e seppe le amare solitudini per cinque anni nel Castello dell' Ovo... Achille, suo figlio, visse di arte; ma bastava un sospetto della Polizia a richiamarlo al senso della

realtà più dura, ed ecco anche per lui l'esilio o la prigione e dolori fisici e morali. L'autoritratto, che sta accanto alla tela dantesca e alla tela « esopiana », ne mostra le signorili fattezze e il viso e l'animo mesti... Clemente era nato non si sa bene se per la poesia o per le battaglie della libertà. Per tutte e due. Cantò e fu triste. Amò e fu sventurato: (delle figlie una, di nome Luisa, nacque cieca). Dal 1837, in cui il padre andava prigione, forse immeritevole, giurò che non avrebbe mai dimenticato la sommossa di Penne, la sentenza del Tribunale militare, e il giorno in cui otto cittadini vennero fucilati a Teramo. D'allora ebbe ardori e fremiti nuovi di patriota e ne soffrì le carceri e l'esilio: cospirò due volte per la libertà; la prima volta per miracolo fu salvo; la seconda ebbe una vittoria insolita negli annali della vita militare e politica. Non gli mancarono un tempo onori e uffici: gli nocquero la sua intemperanza e il poco dominio di se stesso; onde provò sino la miseria nelle stanze anguste di un convento... Antonio nacque da una madre vedova; soffrì con lei nella casa operosa; dal 1849 fino alle nuove aure di libertà, portò le catene e compì la condanna, protratta senza ragione, in terra d'esilio... Che dire della sua consorte Francesca Troly? Basti di lei ricordare che, « ricca, affettuosa, educata, a certi Borboniani che la motteggiavano perché sposasse un galeotto, rispondeva: Proprio per questo lo sposo, perché è condannato politico »... Che dire delle altre donne, già nominate?... Ebbero tutte: Maria Crocifissa, Angelica e Concezia Farina (le mogli) e Caterina Gentile (la madre dei De Caesaris) le lagrime agli occhi, il batticuore nel petto e le funi ai polsi. A Caterina Dio concesse quasi cento anni di vita, per potere ricordare e confortare di più...

Il nome dei De Caesaris suonava — scriveva Nicola dal Castello dell'Ovo al Ministro di Grazia e Giustizia —, di per sé « sventura »: ma questo nome bastò a dare alla nostra città il nome di patriottica, e fa onore all'Abruzzo e a tutti i paesi, che, nei primi risvegli della civile coscienza, seppero osare e soffrire, e preparare le nuove età. « Gloriosa sventura »: scriveva, sin dal 1842, Domenico De Caesaris, confidando nella giustizia del tempo e nella virtù riparatrice della storia, e non s'ingannava... Quanti han dimenticato tutto questo o lo conoscono appena!... Quanti giovani, che dovrebbero conoscere il passato per muovere sicuri verso l'avvenire, lo ignorano affatto!... Perciò è parso a me un sacro dovere scrivere queste pagine, dettate dall'amor di patria e di coloro, che alla patria servirono con nobiltà d'intenti e virtù di sacrifizio. Alcuni potettero errare, perché l'errore è dell'uomo: ma il bene vinse il male: e non va dimenticato. Onde a me sembra, dopo avere scritto, ispirandomi solo al vero, traendo tutto dalle fonti della storia, che la storia di questa famiglia e della mia città natale abbia riacquistato il suo aspetto verace. Domani forse la storia diverrà leggenda.



A Chiefi li 2 Luglio 1814

Il Consigliere di Stato Commissario del RE nelle Tre Provincie degli Abruzzi

> Al Sig. Maresciallo di Campo de Montigny Comand.<sup>e</sup> la Divisione degli Abruzzi

Sig.r Generale

Trovansi detenuti nelle carceri di questo Comune Antonio de Cesaris, ed in quelle di Pianella le Donne della famiglia di Niccola, e Dom. co de Cesaris di Penne. In continuazione de' motivi altra volta espressivi ed in seguito delle osservazioni che vi siete compiaciuto farmi su tale oggetto classificherò Antonio de Cesaris F. llo de' due De Cesaris posti in mora per presentarsi ad essere detenuto nelle carceri fino alla pace generale di Europa: Ma (sic) per le Donne che trovansi arrestate in Pianella vi prego a farle mettere in libertà tanto più che fra esse ve n'è una dell'età di settant'anni.

E sono con distinta stima, e considerazione

Nolli

A fianco in alto:

Si mettono in libertà le donne de Cesaris detenute in Pianella.

Ademp.º a 3 luglio,

C. de M.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Gli originali di tutti i « documenti », franne del V., son presso il signor Giuseppe De Caesaris-Troly, al quale rendo vive grazie per avermi conceduto di pubblicarli con una gran parte del « memorandum »: anche da lui ho avuto le fotografie de' suoi antenati. Invece il documento V. si trova nell'Archivio di Stato di Napoli, dove fu da me trascritto nell' ottobre del 1928.

DOCUMENTO II.

## REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli, li 18 Agosto 1814

Oggetto.

Il G. M. delle Cerimonie G. Uffiziale della Corona, Consigliere di Stato, Incaricato del Portafoglio del Ministero della Polizia Generale,

In seguito di autorizzazione di S. M. il Re ammette i Fratelli Domenico, e Nicola de Cesaris di Civita di Penne a presentarsi al Sig. Colonnello Vollaro nel termine di quindici giorni a contare da domani diecinnove del corrente. Il prelodato Colonnello li metterà a disposizione del Sig. Generale Montigny, al quale sono state rimesse le istruzioni corrispondenti, e le Reali determinazioni, colle quali viene loro assicurata la vita, presentandosi in Carcere. Elasso detto tempo, la grazia Sovrana non avrà più luogo, e saranno perseguitati con tutto il rigore delle leggi.

Il duca de Laurenzana (?)

DOCUMENTO III.

Al Quartier Generale di Francavilla li 12 Xbre (1814)

Num.

Oggetto

Carlo de Montigny Maresciallo di Campo, Commendatore dell'Ordine Reale delle due Sicilie, Comandante la 3. Divisione Militare, Incaricato dell'alta polizia nelle tre Provincie degli Abruzzi

Attesta che Antonio de Cesaris di Cività de' Penna non ebbe nessuna parta alla rivolta de i due fratelli Nicola e Domenico che figurarono da Capi.

Che la longa detenzione da lui sofferta fù a motivo di essere egli ostagio dei detti sue fratelli, e che fu da me posto in libertà per andare loro in tracia, con passaporto dell'intendente de' Chieti.

In fede di che gli ho rilasciato il presente.1

Ch. de Montigny

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Non occorre dire che anche questa lettera è riportata integralmente.

DOCUMENTO IV.

## REGNO DELLE DUE SICILIE

Intendenza del 1. Apruzzo Ulteriore

Divisione 2.

Teramo il dì 24 Feb.º 1816

N.

Oggetto

Riservata

Il Colonnello Scondito Intendente della Provincia

Al Sig. r Capitano de Cesaris

Penne

Sig.r Capitano

Conoscendo i vostri sentimenti imparziali vi addosso un'incarico (sic) riserbato, e geloso.

Mi necessita sapere con sollecitudine i nomi, cognomi, e padri de' Sott-Intendenti di cotesto Distretto nominati a tal carica nella passata Occupazione M.re, qual sia stata la loro condotta, le qualità morali, l'abilità, e sufficienza.

Vi prego di rimettermi subito queste notizie, e sono con distinta stima, e pari considerazione.

Scondifo

N. 85.

29. Febbraio 1840

La Commissione militare creata negli Apruzzi per gli avvenimenti politici di Penne nel 1837 ha condannato D. Nicola De Cesaris a 22 anni di ferri pe i seguenti motivi.

1. Perchè settario del 1815.

- 2. Perchè soscrittore degli atti emanati dalla così detta Giunta rivoluzionaria.
  - 3. Perchè fratello di D. Domenico de Cesaris.

Poche osservazioni su i tre motivi della condanna.

## Sul primo

Non uno, ma due diplomi furono rilasciati a De Cesaris nel 1815; l'uno in data di 4 maggio da Roma, l'altro in data de' 26 ottobre da Napoli. Il primo firmato dal Generale Church, l'altro dal Generale Saint-Claire per parte e nome di S. A. R. il Principe di Salerno. Col primo fu rivestito del grado di Capitano de' volontari reali organizzati pel riacquisto del Regno; col secondo fu accolta la sua dimanda di ritiro per essersi conseguito lo scopo della legittima restaurazione.

Ed è rimarchevole che in ricompensa dei suoi Reali servizi gli fu

conservato non solo il grado, ma anche il soldo di Capitano.

Ecco la setta e i fatti settari del 1815, che la Commissione ha voluto punire nel 1837, con 22 anni di ferri.

Dal 1815 poi fino al 1820 due fatti permanenti attestano la sua condotta.

1. Un certificato rilasciato in suo favore dal Generale Ceccone.

2. Lo scrutinio subito sotto il Ministero dal Principe di Canosa allorchè fu confermato nel suo grado.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Dall'Archivio di Stato di Napoli. A. 1837, Fasc. 1877, Esp. 1176, Vol. 19, Par. 7.

#### Sul secondo

La stessa decisione nel principio tanto di fatto, quanto di considerando stabilisce: « che i capi della rivolta per mettersi al coverto « in caso di esito infelice, avevan stabilito di obbligare con la forza « le persone le più oneste ed attaccate al governo, gl'impiegati i più « integri e i santi ministri dell'altare a sottoscrivere gli atti della « Giunta rivoluzionaria ».

E in questa considerazione tutti i componenti della sudetta Giunta, non escluso il Presidente di essa il Sottintendente Carunghio (sic), non furono punto molestati.

Quindi l'aver partecipato a quella Giunta è indizio non d'intelli-

genza, ma di avversione ai fautori e ai fatti rivoluzionari.

Di più la Commissione militare aveva verificato che fin dal principio della sedizione il De Cesaris si racchiuse in casa e ne barricò le porte.

Vennero i rivoltosi per obbligarlo a discendere, ed egli non solo non cedette subito ai loro clamori, ma resistette fino all'impudenza,

impugnando contro di loro il fucile.

Ma disarmato dagli schiamazzi e dai pianti della moglie e dei figli <sup>1</sup> non si arrese se non quando i faziosi avevano cominciato a scassinare le porte a colpi di accetta.

### Sul terzo

Domenico de Cesaris è assente; non è ancora giudicato; nè per conseguenza si può affermare se sia reo o complice della rivolta.

Ma lo sia. I fratelli del reo debbono per ciò solo rimanere involti nella sua pena?

Vi è logica, vi è giustizia in siffatto ragionamento?

Si noti che l'uomo di legge presso la Commissione militare, il quale non può essere certamente sospettato d'indulgenza, richiese l'assoluzione di De Cesaris.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il figlio Clemente, come abbiamo notato a suo luogo, nei giorni della rivolta era a Trieste.

ISPEZIONE DI POLIZIA

N. 9.

Penne, il di 3 Gennaio 1845

Al Sottintendente del distretto di Città S. A.

Riservata per lui solo — Duplicata

Ella stessa sarà rimasta penetrata della difficilezza, che di sua natura esiste per bene accapare (acchiappare) le nuzioni (sic) che saggiamente brama avere l'imparegiabile (sic) Sig. Intendente di questa Provincia, da un uomo, che dietro le mie più alte premure e promesse, mi rivelò a stento quelle notizie già dette, sul conto di una famiglia prepotente, e di tutto sapere, ma il mio impegno di ben servire al Re (N. S.) ed in qualche modo il saper portare le cose mi è felicemente riuscito a tutto conoscere; tanto più che da me non si bada a barattare qualche piastra per riuscire nelle intraprese.

Ecco al di là di ciò che bramava il Sig. Intendente.

Dopo aver accennato con due iniziali il nome del « delatore » e le qualità, continua:¹

N. N. fù giovine per moltissimi anni nell' « azienda » di essi Signori de Caesaris, ove stiede (sic) fin al giorno 9 del mese di giugno dell'anno 1842, e ne sortì pel solo motivo d'interesse, mentre non più compinavano (sic) fra loro.

Nella lunga permanenza fatta da N. N. con essi de Caesaris, si strinse fra loro una famigliare, e reciproca fiducia. Quindi avvenuto qui nell'anno 1837 lo svolgimento popolaro (sic), ove alla testa di esso vi furono i de Caesaris, ed altri... Abbattuti essi sciocchi rivoltosi, ed incarcerati varî di essi, riuscì al profugo Domenico de Caesaris rannicchiarsi nei due reconditi locali, di cui ora è parola, ove stiede con tutta libertà fino ai primi giorni del mese di Agosto dell'anno 1842. Per lo che, attesa la fiducia (che) fra loro esisteva, la quale si aumentò del perchè anche N. N. si trovò ben compromesso, conobbe così i detti reconditi siti, in modo che più dì, e notti, sia per timore di essere

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Noi lo indichiamo con le lettere N. N.

anche lui arrestato o per rendere amichevole assistenza al descritto Domenico, si tenne nei medesimi siti a dormire. Tali tratti di piena confidenza fecero conoscere a N. N. che nei descritti reconditi locali vi erano conservati (sic) diverse armi di ogni sorte (sic) da fuoco e da taglio. Conobbe pure..., che il sig. d. Clemente de Cesaris, un giorno dipinse al capezzale della di lui stanza da letto, posta in un casino di campagna dipinse (sic) a color nero ed a lettere maiuscole: Il giorno della rivolta qui avvenuta: Il giorno che si unì la Commissione militare per giudicare i rei: Il giorno che venne eseguita la sendenza (sic) emessa. con presso a poco la seguente dicitura = Gioverà ricordarsi sempre e non e non (sic) dimenticarlo mai =. Iscrizione che dice il detto N. N. che ancora esisterà. Conobbe ancora che essi de' Caesaris erano sempre. come futtavia sono speranzati di novelle Popolari mosse e che alcuni giorni prima dell'altro svolgimento che avvenne in Aquila, esso D. Clemente de' Caesaris ivi si portò, ed il fido loro D. Luigi Porreca girò alcuni di questi Comuni. Che appena avvenuta ivi la mossa giunse ad essi de' Cesaris da loro corrispondenti di quella masnada un corriere. il quale gli mise a giorno di tutto, ed essi non trascurarono di attivarsi. e forse averebbero fatto e osato, se quelli rivoltosi non erano al momento battuti.

Finalmente à detto esso delatore che la famiglia de' Cesaris è avertita (sic) di quando (sic) adopera la Polizia sul suo conto, e che i contadini loro più fidi sono gli emarginati, i quali sono i loro socci:

- 1. Antonio Lamatrice
- 2. Tommaso Brandolini
- 3. Giuseppe Villante
- 4. Massimo Nicola di Marcober. no
- 5. Antonio Francia
- 6. Giuseppe Giansante
- 7. Franc. sco di Marcoberardino
- 8. Domenico Calista
- 9. Sabatino Napolitano
- 10. Emidio Brandolini
- 11. Francesco Calistro. Questi non è soccio di essi de' Cesaris, ma (del Principe) di Piombino, ma è fido de' medesimi.

Ecco poi la delucidazione che a (sic) dato esso delatore relativamente alla situazione de' due reconditi locali esistenti in casa di essi de' Caesaris, non conosciuti dalla Polizia; ignorando però, se ora in essi vi fussero, o nò armi, o altri oggetti criminosi, mentre lui dal mese di luglio del 1842, non più a (sic) discorso, ne (sic) trattato con essi de' Caesaris.

Nella località di casa appartenente al Sig. re D. Antonio De Caesaris, esistono i due reconditi nascondigli: cioè uno stà sopra, propriamente nella terza stanza, ove vi è una finestra che sporge a quel cortile, e tra essa finestra ed un tavolino ivi esistente, in quella estenzione (sic) del pavimento vi sono movibili tre o quattro di quelli mattoni, dai quali levati si cala in esso segreto, il quale viene a corrispondere sulla stanza (in) che dorme al piano inferiore il D. Luigi Porreca. L'altro recondito sito è dopo la cucina posta a pianterreno. Si entra in essa cucina e si trova una porta che mena nella stanza della fintoria, poscia a quella della soppressa (sic), ove esiste un caminetto, per uso di riscaltare (sic) le lastre. Sù di questo vi è una quasi invisibile porticina annerita dal fumo. Essa mena in una soffocata località, per quanto è la stanza.

Nel darmi l'onore di così celeramente riscontrare la di Lei lettera (?)... dello già spirato dece(m)bre (senza numero), mi do la Gloria rassegnarle per tal titolo di obbedienza, essere il mio avviso quello di verificare i detti di esso N. N., con eseguire una esattissima perlustrazione, la quale, se altro vantaggio darà alla Polizia, dà quello di essere a giorno de' due reconditi siti, i quali non senza privato (?) motivo vengano tenuti ed in effetto sono serviti un giorno al refugio del profugo Domenico. Per riguardo poi al credito che prestar si vuole ad esso delatore, non posso altro sommetterLe di essere il medesimo uno dei vigilati per affari di politica, come di sopra si trova specificato, e quello che asserisce sono cose che si possono col fatto verificare, mentre per quello che sia deposito d'armi, non ci à dato veruna certezza; faccia Ella quel che crede.<sup>4</sup>

L'Ispettore di Polizia G. Cioffi

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La lettera è stata riportata integralmente, come esempio di « arte » poliziesca, e perché, frovandosi tuttora in casa De Caesaris, prova sino all'evidenza che la Polizia ne favoriva i desideri e i superiori sapevano le cose dopo degli altri. Che la lettera stessa sia interessantissima, l'abbiamo mostrato col desumerne pel nostro lavoro varie notizie.

DOCUMENTO VII.

Penne li 30 settembre 1849

Signore,

Questo Sig. Sottintendente del distretto con foglio de' 26 cadente N. 6686 mi scrive quanto segue:

« Signore = Sua Maestà il Re Nostro Signore con Sovrano Rescritto del 17 andante ha ordinato le dimissioni di D. Nicola De Caesaris dalla carica di 1. Eletto, e di D. Clemente, e D. Antonio De Caesaris da quella di Decurioni di questo Comune Capo-luogo ».

(Seguono i provvedimenti per le nuove nomine).

Il consigliere d'Intendenza ff. da Sottintendente.

f.º Giuseppe Ciccarelli

Le ne passo la partecipazione per sua intelligenza.

Al Sig. D. Antonio De Caesaris - Penne

Il Sindaco R. Castiglione Libretta di Antonio De Cesaris, condannato a' ferri ne' bagni. (Numero della matricola 6702).

Il Commissario di 1. Classe della R.ª M.ª Capo dell'Ufficio de' Rami alieni Francesco Vitelli

(Alla 2.ª pagina)

Filiazione di Antonio De Cesaris

Figlio di — Antonio
Nativo di — Penne
Provincia di — Teramo
Nato l' anno — 1817
Statura — alta
Naso — profilato
Bocca — giusta
Capelli, e ciglia — neri
Viso — naturale
Occhi — cervoni
Orecchie — giuste
Marche — —
Mestiere — proprietario.

(Alla 3.ª pagina)

### Condanna primitiva...

| Ferri anni otto (attacco alla forza pubblica) | Grazie godute | Termine di pena |  |  |
|---|---------------|-----------------|--|--|
| Gr. Corte Spec. di Teramo<br>29 Nov. 1850     | =             | 28 Nov. 1858    |  |  |

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Questa « libretta », dalla covertina di tela nera, si conserva in casa De Caesaris, insieme con la catena di galeotto, del peso di Kg. 1.900, e una pantofola ferrata.

### (Alla 11.ª pagina)

## Vestiario della durata di diciotto mesi

# (Escluso il tempo, che sarà trattenuto all'ospedale)

| Giacca di panno                        |      |   | 1 |
|--|------|---|---|
| Pantalone di panno della durata di due | anni | • | 1 |
| Idem di olona della durata di due anni |      |   | 1 |
| Coppola di panno                       | •    |   | 1 |
| Camicia di tela di canape              |      |   | 2 |
| Sotto calzoni di tela di canape .      |      | • | 2 |
| Manta inferiore dell'Arbagio           |      |   | 1 |

## (Alla 12.ª pagina)

### Vestizione

| Numero          | Data            | Somministrazione | Paese                   |  |  |
|-----------------|-----------------|------------------|-------------------------|--|--|
| della matricola | della spettanza | 31 marzo 1854    | ove<br>è stato vestito. |  |  |
| 6702            | 31 marzo 1854   |                  | Pescara                 |  |  |

#### Sacra Real Maestà

Sire!

Antonio De Caesaris di Penne, anche una volta prostrato a pie della Maestà Vostra, umilmente La supplica volerSi benignare di condonargli la residuale pena di mesi 11 e giorni 17, o almen commutargliela a domicilio forzoso in questo Comune di Pescara, o in quel di Napoli.

Sire! Egli fu condannato ad otto anni di ferri duri per reato politico, dopo essere stato 14 mesi detenuto e sotto causa. Se dunque giusta fu la pena inflittagli, può dirsi che l'abbia di già per intero espiata fra la prigione e la galera.

In Luglio 1855 la Maestà Vostra degnavaSi ordinare che il supplicante fosse sgravato dal peso delle ferramenta, e così egli ha potuto veder prolungata la sua affannosa esistenza fin oggi.

Ebbene, Sire, che la magnanimità di Vostra Maestà compisca l'opera Sua di beneficenza su di lui, ed egli dirà di esser nato due volte, e lo ripeterà dalla Maestà Vostra come da Dio!

Dal Bagno di Pescara li 12 Dicembre 1858.

Antonio De Caesaris di Penne

Alla pag. 71°, al rigo 20°, si aggiunga:

Erano condannati Michele e Luigi d'Angelo e forse anche altri, come si argomenta dal processo, che si conserva a Teramo, nell'Archivio di Stato; non dalla sentenza, che vi manca. Essi, in verità, neppure all'annunzio della Costituzione s'erano accesi troppo e avevano saputo tacere e restare indifferenti, perché della lealtà del Sovrano per lo meno dubitavano; tant'è vero che alcuni, « duce Clemente », il 15 maggio combatterono al Largo della Trinità sulle barricate. E però la loro colpa più grave non era l'aver disarmato la Gendarmeria, come si fece nella rivolta del '37, e minacciato e offeso questo e quello, ma i loro sensi liberali, repubblicani, coerenti coi principii della « Giovane Italia ».

## **INDICE - SOMMARIO**

Prefazione: V-VII. - Domenico, Nicola e Antonio De Caesaris e le sorelle Farina: pag. 1. - Lavoro e risparmio: pagg. 2-3. - D. De Caesaris e la Carboneria: pag. 4. - Due riunioni di Carbonari: pag. 5. - D. e N. De Caesaris e la sollevazione d'Abruzzo nel 1814: pagg. 6-13 -Il fratello Antonio vi prese parte? Una lettera di Montigny: pag. 14. - La vendetta: pagg. 15-17. - Il 1817 e la morte di A. De Caesaris: pag. 18. - Penne nel 1820 e nel 1821. Guglielmo Pepe e i fratelli De Caesaris: pagg. 19-22. - D. De Caesaris nel 1828: pag. 23. -La « Giovine Italia » nell'Abruzzo e a Penne: pagg. 24-25. - Il soffintendente Carunchio e il 1831: pag. 25. - Come Penne si divertiva nel 1836: pag. 26. - La paura del colera e il 1837. Il medico Vincenzo Gentili e il prof. Mario Giardini: pagg. 27-29. - La rivolta del 23 luglio e la sua storia: pagg. 30-33. - La prima sentenza del Tribunale militare: pagg. 34-35. - Come fu salvo dalla morte N. De Caesaris: pag. 36. - La seconda sentenza: pag. 36. - Commenti e provvedimenti. Il vescovo Ricciardone: pagg. 37-39. - Raffaele Castiglione e Filippo Forcella, fuggiaschi; l'esilio: pagg. 40-43. -Appare Clemente De Caesaris: pag. 44. - D. De Caesaris, latitante. Perquisizioni e visite di sorpresa in casa dei De Caesaris; le loro donne: pagg. 45-46. - Giudizi opposti sui De Caesaris: pag. 47. -Penne nel 1841: pag. 48. - D. De Caesaris scrive: pagg. 49-50. Clemente compone versi: pagg. 50-51. - Achille dipinge: pag. 52. -Il « testamento morale » di D. De Caesaris: pagg. 53-56. - Il Laerziade abruzzese: pag. 57. - Una mostra artistica del 1839 ed A. De Caesaris: pagg. 58-59. - Suppliche di condannati e grazie di un Sovrano: pagg. 60-61. La voce di Giovanni De Caesaris, prozio dell'autore: pag. 62. - D. De Caesaris a Corfù: pag. 62. - R. Castiglione e sua madre: pagg. 64-65. - I fratelli Bandiera e D. De Caesaris: pagg. 65-66. - Penne nel 1848. Il ritorno: pagg. 67-68. - Un appello famoso: pag. 69. - I De Caesaris e il 1849. Nuovi tormenti e nuovi tormentati: pagg. 70-72. - Antonio De Caesaris, galeotto e scrittore di versi: pagg. 72-74. - C. De Caesaris e la cospirazione del 1853 a Pescara: pagg. 74-75, - Penne al suo Sovrano: pagg. 75-76. - Una lettera di A. De Caesaris all'arciv. Cosenza: pag. 77. - Nuove aurore: pag. 78. - C. De Caesaris, da repubblicano a monarchico: pagg. 79-80. - L'indirizzo dei Comuni d'Abruzzo a Vittorio Emanuele II: pagg. 80-81. - Il 1860 e una nuova cospirazione: pagg. 82-83. - C. De Caesaris all'opera: pagg. 84-85. - Il 2 dicembre a Penne: pagg. 85-86. - D. De Caesaris, all'ora estrema: pag. 87. - Riepilogo e conclusione: pagg. 88-91.

#### Documenti:

|       | Document      |                  |              |        |   |   |      |     |
|-------|---------------|------------------|--------------|--------|---|---|------|-----|
| I.    | Una lettera   | del barone No    | lli .        |        | • |   | pag. | 95  |
| II.   | Una lettera d | del duca di La   | urenzana (   | ?) .   | • | • |      | 96  |
| III.  | Una lettera   | di Montigny      |              |        | • |   | •    | 97  |
| IV.   | Una lettera   | del colonnello   | Scondito     | . /    |   | • | >    | 98  |
| V.    | Una difesa d  | li N. De Caes    | saris .      |        |   |   | *    | 99  |
| VI.   | Una lettera d | dell'ispettore d | li Polizia ( | Cioffi | • |   |      | 101 |
| VII.  | Una lettera d | del sindaco R.   | Castiglion   | e .    | • |   | •    | 104 |
| VIII. | Libretta di A | Antonio De Ca    | esaris gale  | otto   | • |   | >    | 105 |
| IX.   | Una supplica  | di A. De Ca      | nesaris .    |        |   |   |      | 107 |

## DELLO STESSO AUTORE:

· Arte e Religione nella Storia di Penne. Dalla « Rivista abruzzese ». 1915, n. VIII. Teramo, *Tip. A, de Carolis* (esaurito).

Memorie Francescane Pennesi: illustrate. (II edizione). Lanciano. Tip. Fratelli Mancini, 1927. L. 5,00.

Luca de Penna. (II edizione). Chiefi, Arti grafiche. 1927. L. 1,50,

Margherita di Savoia-Farnese e la città di Penne. Penne, Tip. R. Volpi. 1928. L. 3,00.

Tre bolle pontificie relative alle diocesi di Penne e Atri. Dal « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi ».

A. 1929. Aquila, *Tip. Vecchioni*. 1929. L. 2,00.

L'antico ospedale di S. Massimo. (Saggio storico di Penne dal secolo XIII al secolo XIX). Casalbordino, *Tip. N. De Arcangelis*. 1929. L. 4,00.

Cola Giovanni Salconio. (Saggio storico di Penne del secolo XVI). Penne, Tip. R. Volpi. 1929. L. 3,00.

La storia di una bandiera. Casalbordino, Tip. N. De Arcangelis. 1929. L. 3,00.

Queste ed altre monografie, in gran parte compiute, costituiranno forse tre volumi di « Saggi storici Pennesi », con cui l'autore intende dare il maggior contributo a una Storia di Penne, che, non essendo stata ancora scritta da alcuno, è naturale che sia preceduta dalla cronaca, esposta in episodi e saggi, con notizie e documenti raccolti dagli archivi della città e di fuori, dalle biblioteche pubbliche e private.

## Di prossima pubblicazione:

### MEDAGLIONI ABRUZZESI (Vol. II)

Filippo Masci. Felice Barnabei. Vincenzo Bindi. Michele Candelori. Pasquale Celommi. Vincenzo Cerulli. Pasquale Coppa-Zuccari. Domenico De Caesaris. Saverio De Leone. Gennaro della Monica. Luigi Fioravanti. Mario Giardini. Gaetano Jandelli. Giovanni Mezucelli. Giannina Milli. Giacinto Pannella. Pietro Rosati. Norberto Rozzi. Edoardo Sgarrone. Luigi Sorricchio.

### In lavoro:

LA RIVOLTA DI PENNE NEL 1837

3/4200

Prezzo

L. 15,00

0 0 2